ASTREA FAVOLA PASTORALE

DI GIOVANNI VILLIFRANCHI *Volterrano*,

All'Illuſtre Signora Patrona ſua Colendiſſima,

La Signora Giouanna Giunta Maffei.

IN VENETIA, MDXCIIII.

Preſſo Gio. Battiſta Ciotti, dell'Academia Venetiana Stampator, & Librar alla Minerua.

ALLA MOLTO ILLVSTRE Sign. mia colendissima,

La Signora Giouanna Giunta ne' Maffei.

HE la Poesia habbia origine dal Cielo, e che i Poeti habbino del diuino chiaramente, e non con false Chimere d'argomenti si può per molte ragioni prouare,

e tutte l'altre, che addur potrei, da banda, e l'autorità di molti lasciate, dirò solo, che hanno del diuino, poiche han forza di fare immortali le cose mortali; ilche mi pare effetto di celesti Dei, e questo fanno co' versi in loda di qualche personaggio composti; e quando co' le lagrime proprie, con i sospiri, e con i lamenti vergati in carte, intessendo con le lagrime (conuerse in perle) ricca corona al nome loro, co' sospiri gli danno spirito, e con i lamenti la viua voce d'eterno grido. Ma, per lasciare infiniti miracoli, che fanno i Poeti, qual miracol maggiore potrà vedersi giamai, s'io (che pur non sono del glorioso numero degli honorati Poeti) far, che V.S. molto Illustre scenda dal monte, anzi dal Cielo de' suoi alti, e diuini pensieri, e tanto s'abbassi, che prenda nelle sue mani questa mia Pastorale? Certo, che io l'estimerò maggio-

re

re d'ogn'altro, che non sia per sdegnarsi di così bassa impresa di darli, per diporto, vna sola lettura, me ne rende certo la sua innata cortesia; dalla quale mosso hò preso così temerario ardire di dedicarli questo mio primo parto della mia verde età, e d'esser entrato nel Cielo delle sue virtù, e meriti con la mia pur troppo bassa lingua. e di tutto chiedendoli perdono, le bacio con riuerenza le mani.

Da Volterra il dì x. di Febbraro 1591.

Di V. S. molto Illustre

Deuotiss. seruitore

Giouanni Villifranchi.

Dell'Illustre Signor Matteo Chieli,
detto il Sudicio Rinuerdito,

A Giouanni Villifranchi Autore.

EL suo facondo Etruria alto Idioma
Già risonare vdia l'arme, e gl'amori;
Tra socchi i vani, e giouenili errori
Di chi soffre d'amor l'indegna soma;
Scoter gl'eburnei scettri, e l'aurea chioma
De Regi tra coturni, odij, e rancori;
E solo i rozzi Pastorali ardori
Potea inuidiare à Siracusa, e à Roma;
Quando s'vdì cantar sù'l Rè de' fiumi
Sacro Cigno sublime, e più d'un bosco
D'Aminta vdì le uoci egre, e dolenti,
Dietro al suo uolo hor tu sicuri impiumi
L'ali, e ben mostri al suon de' dolci accenti,
Che te produsse il ben paese Tosco.

Del

Dell'Illustre Signor Paris.

VELLO, che tra le selue, e tra' Pastori
Note fur già gran tempo à l'aria sparte,
Tu nobil fabro raccoglieſti, e in carte
Scopriſti l'altrui doglie, e i dolci amori,
E tra loro inſeriſti i proprij ardori,
E le lagrime tue con sì bell'arte,
Come le freſche herbette altri comparte
Tra roſe, e gigli, & odorati fiori.
E mentre il dolce ſuon le più gelate
Menti, & i cuor più duri, e più ſeluaggi
Moue (mirabil coſa) al riſo, al pianto,
De la Cecina tua, le sì lodate
Sponde, mercè del tuo ſonoro canto,
Fian chiare ouunque il Sol ſpieghi i ſuoi raggi.

Del Sign. Gio. Conti.

ENTRE Cigno Canoro
Cantando vai de' semplici Pastori
L'amorose querele, e i dolci ardori.
Le Ninfe in lieto Choro
Tra la Cecina, e l'Era
Sperano riueder l'età primiera,
Nè da inuidiar se calca
D'Arcadia i prati hauran Tirsi, e Menalca.

Del

Del medesimo.

MA di sublime ingegno
Opra non stimo io già di studio, ò d'arte
S'alta mente vergar t'odo le carte.
Che, perch'alto sostegno
E la tua bella MAFFEA
Di quei pensier, ch'Amor nel cor ti crea,
Dell'incerate canne
Si dolce è'l suon tra i boschi, e le Capanne.

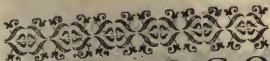
Del-

Dell'Illustre Signor Gio. Vettorio Soderini.

VILLIFRANCHI gentil, le vostre Rime
In sì leggiadro, e gratioso stile,
Fanno tener gl'altri Poeti à vile,
Et à i rozzi Pastor per lor s'imprime
Foco d'amor nell'alma; E tra le prime
Fin, c'haurà fresche herbette il verde Aprile;
Famose s'ergeran da Batthro à Thile
Sì dolce il Tosco suono in lor s'esprime.
Ma s'el patrio terren vostro diè fuore
Sin ne gl'antichi tempi vn chiaro lume,
Ch'al Satirico dir crebbe l'honore;
Ragion'è ben, che s'il medesmo fiume
Prendin da voi le Muse vgual fauore,
Tal di Natura è variar costume.

Del

Del medesimo.

ACCI il Greco Theocrito, e'l latino
Marón resti contento andar di pari
Col Villifranchi, e ciascheduno impari
Tessere in stil così alto, e diuino,
Le Muse Pastorali; ond'io m'inchino
Al nome suo, e tengo, che men cari
Deggin'hauerci i Poeti più rari
Del Tosco dir pregiato, e pellegrino.
E s'auuerrà, che'l suo graue, e sonoro
Plettro riuolti al suon di trombe, e d'armi
Arriuerà lo Smirna, e'l Mantoano;
E saran sì pregiati i dotti Carmi
Al Satirico dir, che d'vgual mano,
E'l Lauró merterà dal sacro Choro.

PROLOGO

PROLOGO

DELIA.

IN me di sogni cinta, ombre, e di larue
D'alti silentij i cupidi occhi gira
Al venir mio ciascun, che boscareccia
Ninfa, ò Dea non mi crede, e boscareccia
Pur son, Ninfa non già, ma de le Ninfe
La Dea; mà toglie il luminoso Corno,
Che non miriate, e la faretra, e l'arco,
Che da gl'homeri pende; e in questa guisa
Vnquanco non m'hà visto occhio mortale
Così vicin dal primo giro scesa.
E s'hora torno à boschi, oue lo scettro
Col triplicato mio potente Impero
Tengo, mi spinge alta cagione, e vengo
Diuersa di sembiante, e di costumi.
Altre voglie, altre cure, altri desiri

Porto

Porto hora meco, e merauiglie al mondo.
Quella io, che'l titol d'Honestà, che tanto
Di castitate il pregio altrui vantai
Senza cangiar, senza arrossirne il volto,
Vengo à seguir d'Amor gl'alti vestigi.
Gran potenza è la tua, grand'è la forza,
Che tieni, Amor, nel pergoletto braccio;
Mentre di rai notturni ornata il crine
Roto nel primo Ciel freddo Pianeta,
Tu d'amorosa fiamma il cor m'incendi,
E giù mi tiri il bel leggiadro volto
Mostrandomi del uago Endimione;
Così mi scordo de l'antiche leggi,
Così pongo in non cal le caste uoglie.
Prendete il uolo ò miei notturni augelli,
E tu resta mio Carro hor quì negletto,
Ch'io pongo in cupo oblio tornare al Cielo,
Et hauer de' mortai l'alto gouerno.
Secure errate fiere in ogni selua
La mia faretra ecco à quest'Orno apprendo,
Ecco hora spezzo l'arco, ecco troncate
In mille parti le saette, e d'altre
Caccie, che de le belue hora son uaga;
Dolci caccie amorose; Amore è caccia,
I dardi gli occhi sono, il cor la preda,
Preda soaue, i molli, e bei sudori,
I sospiri sono, anzi le gioie, e manne,
Che uersa Amor ne' petti à suoi deuoti.

Se

Se per l'adietro hanno le piante vdito
Me ragionar sol di faretre, e dardi,
Mi sentiranno hor ragionar d'amore,
Dolce materia sia, dolci, e soaui
Ragionamenti, e di dolcezza l'alma
Solo il pensiero mi riempie, e veggio,
Ch'altri dolcezza non può dar, ch'Amore,
E folle è chi sen priua; Io pur m'aueggio
Di quella gran follia, che m'haue il sano
Giudicio fino ad hor cieca ingombrato.
Hor l'insipida vita, hor piango i miei
Insipidi diletti, e dico; Ah fui
Inutile à le gioie, onde me stessa
E i vani miei pensier cangiata incolpo;
E maggior fù l'error, che sol noi i sa
A me non fui, che gl'amorosi inuiti
A mille Pastorelle, e Ninfe hò tolto.
Quante allettate dal mio van desire
Non han pasciuto la lor cupa fame
A le mense d'Amor, ma fur digiune,
Che satie esser poter, satolle, & ebre.
Amate ancelle mie, con doppie voglie,
Gustate quei piacer, che per mia colpa
Da uoi negletti furo, e de le fiere
In uece hora seguite i uostri amanti.
E se da me imparaste à fuggir l'orme
D'Amore, imparate hoggi arder d'amore.
Se me seguendo uaneggiar ueduto

PROLOGO

V'hò finoad hor, meco gioite, e meco
I tesori d'Amor gustate à pieno.
Muto leggi, e decreti, e se pria detta
Ero la Casta Dea Pudica, hor bramo,
Che l'amorosa Dea ciascun m'appelli.
E se uoi caste eri chiamate hor tutte,
Siate nomate amorosette Ninfe.
Tu, pregio del mio Coro, o bella Astrea
Godi quel ben, che ti prepara Amore
Non ti mostrar sì schiua à quel fedele,
Che tant'amaui, e lui gradisci. Io miro
Co' l'occhio, che futur lungi preuede
Te con Orindo auuinta, e con Melampo
Te vaga Altina in amoroso laccio;
Et in memoria eterna hoggi s'ordisce
Di uoi Fauola uera, e dolcemente
Si parlerà. Voi mentre in finto
Nome ragionerete à queste piante,
Caramente abbracciate i uostri amanti.

Il fine del Prologo.

Pastori, e Ninfe, che parlano.

ORINDO
MELAMPO
ASTREA
SILENO
ALTINA
CORILLA
DORILO
ALCONE
OLPESTRO
ARCADIO.

La Fauola si rappresenta nella Valle di Cecina di Volterra.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Orindo sotto vn Faggio disteso.

Tv pur mi rompi il sonno
Madre del dì nascente Alba,
nè curi
Rompere insieme i dolci miei riposi;
Ahi perche ciò procuri
Prima, che i lumi del Ciel non siano ascosi?
Ma tu forse le fai, che nel mio petto
Scorgi ogni proprio tuo mattino effetto.
Se l'aure il tuo venire

A Porton

Porton, battendo l'Ali,
A miseri mortali,
Gl'ardenti miei sospiri ardono il suolo
De l'ampia terra, e breue è questo Polo.
Dal Ciel cade rugiada,
E da quest'occhi non che fresche brine
Caggiono tempestose onde marine.
Se suegli i Cacciatori à far gran prede,
Ecco la preda, ecco mia Ninfa al varco
Con le saette, e l'arco.
Mentre, che inuiti i pinti augelli al canto
Lasso me chiami al pianto,
Ma tu con la tua luce
Porti tenebre oscure à me fatali
Scorgendomi à vedere il Paradiso
Nel suo leggiadro viso
Del mio lungo penar procuri i mali.
Però tu frena il corso
E mentre horribil mostri, e fiere larue
Perturberanno i miei riposi, godi
I fortunati tuoi furtiui amori
Di lui, ch'à gli occhi tuoi sì bello apparue;
Io (se pur gli occhi miei lui veder ponno)
Tenterò nuouo sonno.

SCENA SECONDA.

Melampo. Astrea.

Mel. *La Pastorella mia del biondo crine*
Fatto catena à l'alma
Guida al suo Tempio la mia graue salma,
Accio sospenda à lei
Gloriosi Trofei;
Vero amor, cor sincero, e pura fede,
Et habbia per mercede
Di queste offerte spoglie
Pianti, martiri, e doglie.
Esco da ciechi, e da profondi abissi,
E sono in cupi horrori
E se la bella Ninfa hor non m'aprissi
Il varco co' suoi chiari almi splendori
Di tenebrosi Ecclissi
Non vscirei mai fuori;
Ma perche gli occhi suoi mi danno il lume
A lei notturno augel spiego hor le piume.
Per disfare hora il ghiaccio (ahime) di lei,
Che inhorridisce il suo gelato core
Con i sospiri miei,
La vò cercando; Ma contrario effetto
Temo, ch'al bello aspetto

Farammi diuenire il crudo Amore
Neue al Sol, cera al foco.
Ma l'Orse, e le Pantere,
Che'l petto mi deuorano, à lei diero
Il latte, e in vece di mostrarsi Amante,
Arma di ferro il petto, e di Diamante.
Di pietra algente, e d'aspro diamante
Per me si cinge il core;
Ma (lasso) altro Pastore
Ell'ama, e verso quel si mostra amante,
E come è grato à lei di quello il canto
Così gioisce à la mia doglia, al pianto.
Ma poi ch ebra è del pianto,
Vengo mesto, & essangue
A dar tributo à lei del proprio sangue.
Quale hor terren fiorisca
Sotto il suo piede, e quale
Arena diuenga oro,
In qual colle hora spieghi il suo tesoro
De' crini à l'aura, e'l chiaro suo splendore
Qual monte illustri, e qual sentiero odore
Spiri per lei, m'insegna hor sacra Pale.
Ecco spente l'Ecclissi,
Ecco sereno il Cielo,
Ecco sgombrato il velo
De le tenebre mie,
Ecco la Pastorella
Ch'auuenta nel mio cor l'aspre quadrella.

Il

Il fianco suo non preme,
Orindo il fortunato,
Orindo auuenturoso;
Hora potrò di nuouo palesare
A lei mie pene amare.

Astr. *Orindo mio fedele, Orindo amato*
Per ritrouarti mattutino il piede
Mosso hò da la Capanna, accioche l'hore
Traggiamo insieme amicamente, come
Habbiam per vso, poi che'l padre mio
Mi ti diè per compagno, e per amico.
Ahi fiero, ahi duro incontro,
Ecco il Pastor, ch'io tanto
Disprezzo, turbator de la mia pace.

Mel. *Per rimirar del Cielo*
L'Alte bellezze vnite in vno oggetto
Vengo al tuo bello aspetto,
Che se ben lungi à me dentro à l'Idea
Rassembri vn viuo Sol frà l'alte Stelle,
Hor le tue luci fiammeggianti, e belle,
E'l tuo leggiadro viso
Sembrano Stelle, Sole, e Paradiso.

Astr. *Per turbar la mia gioia,*
Inuido del mio bene,
Il tuo mortal ne viene:
E se beltate è in me, qual tu dipingi,
Gl'oppon la tua venuta oscuro velo,
E copre lo splendor del mio bel Cielo.

Mel. *Ingrata Ninfa mia, s'el mio venire*
Cagiona à te martire,
Non dare à me la colpa,
Ma chi mi sforza incolpa.

Astr. *E chi ti sforza?*

Mel. *Amore,*
Amor, che nel tuo viso pargoleggia,
E nel mio petto acceso tiranneggia.

Astr. *Amor bugiardo Nume,*
Nome van, finto da l'otiosa gente,
E chi mai seppe Amor che cosa sia?

Mel. *Amor, che scherza intorno à tue bellezze*
E vn mar di dolcezze,
Amor, che mi tormenta, Egeo di pianti
Flagello de gli amanti;
Ma tu dolce lo proui, e fai beato
Con tue dolcezze altrui. Felice Orindo.

Astr. *Amo Orindo, ma l'amo*
D'inuiolabil nodo d'amistade,
Et ama Orindo, & ama
Di santo, e puro amore, e solo ei vuole
Per amor, solo amore.

Mel. *Altro non bramo anch'io.*

Astr. *Non poßo darlo, quello*
D'altra hora cerca, che tra duoi amori
Entrar non puote il terzo amore.

Mel. *Ahi, folle,*
(Perdonami) tu sei.

Deh

Deh poni in giusta lance i costui merti,
E vederai, che appo li miei saranno
Qual vetro appo il rubino, e'l diamante.
Se di beltate me con lui porrai
A vero paragone, i bei cristalli
De la Cecina, fidi consiglieri
Quai son ne le Cittadi i tersi specchi,
Mi diranno d'Orindo assai più bello.
Se tu ricercar vuoi gl'alti natali
De gl'aui antichi, e chi non me prepone
A lui, Pastore ignobile, ch'à pena
Sà de la stirpe sua l'vltima meta.
Et io son di Tomira
Figlio, di quel Tomira, che per madre
Hebbe la bella Crotale, per cui
Sceso da gl'alti giri il sommo Padre
De' lumi per goderla, onde ne nacque
Mio Genitor, sì che per auo hò Gioue,
Hò ne l'argute canne, hò qualche pregio,
Se ben lui non agguaglio, e lo confesso,
Nulladimeno hò pur veduto anch'io
Star mille volte il semicapro Pane
Intento al canto mio,
E satiri, e siluani. (gio,
Vēgo hora à quel, che'l mōdo hà in sommo pre-
Il mondo, che non più con ghiande, e l'acque
La sete spenge, e la sua fame scaccia;
L'oro dic'io, lo gran ricchezze, hor queste

Sian quelle, che ti faccin cangiar voglia.
Orindo, emolo mio, del mio tesoro
Indegno possessor, non pur non haue
Pouero gregge al pasco, ma nè pure
Si troua vn rastro, vn vomero, vn aratro,
Nè, stò per dir, picciola verga, ond'egli
Guidi la greggia altrui; sol la zampogna
Si troua (questo è ver) d'Aminta dono.
Geme il terren calcato
Da mille armenti miei, che quanto bagna
La Cecina, e produce herbette, tutte.
Le pascon le mie greggi, e cento, e cento
Hò guardiani, e bifolchi, e mille, e mille
Vasi di latte mio rimira il Sole,
Quando sorge del sen di Theti, e quando
Egli si posa in grembo ad Amphitrite.
Sol per gli armenti miei risuona il monte,
Rimbombon selue ogn'hor, muggion le valli;
Ma, ahi, che ricca merce, ahi che tesoro
Egli haue, ahi ch'ei m'auanza;
Ei pouero d'armenti, e per te ricco,
Per te, ch'auanzi e le Cittadi, e i Regni.

Astr. *E ricco sì, ricco è di fede; è ricco*
D'Amor vero, amor santo, è vero amante,
Amante d'honestate, & ei non deue
Amante dirsi, ma fedel compagno;
Per questo è ricco sì, l'altre ricchezze
Ombre de l'ombre sono.

Mel.

Mel. Semplice veramente
Che non sai quanta l'oro habbia possanza,
E chi non lo desia?
La terra dentro al sen, madre feconda
Dentro al suo centro lo rinchiude, e serra,
E parca donatrice à noi lo porge;
E le gemme, e le perle, e i bei coralli
Non gli nasconde nel suo grembo il mare?
Di non dimostra questo à noi, che l'oro
E da pregiarsi? Ah semplicetta mira
Il proprio bene, e dona à me l'amore
Che con la roba t'hò donato il core.
Astr. Dotto amante sei tu, ma in migliori vsi
Dimostra il tuo valore.
Mel. Piacesse al Ciel, che tu la face, e'l dardo
D'Amor non conoscessi, che haurei speme
Piegarti à le mie voglie, ma tu, lasso,
Ami, & ardi per altri, e me disprezzi.
Astr. A forza dir conuien, Pastor ingrato,
Ami, & ardi, ama, & arde ancora Altina
Per te di foco à l'altre, à lei di ghiaccio:
Mel. S'à lei di freddo ghiaccio, à te di foco
Sono, Amor ciò con le sue dure leggi
Comanda. Ahi Donna il core
Se tu potessi rimirar, vedresti
Te stessa sculta iui per man d'Amore.
Ma se non sdegni i tuoi lucenti soli
Girar nel volto mio, lettere impresse
In

In eßo vederai, che dal principio
Del mio natale mi fur scritte in fronte
AMA LA BELLA ASTREA,
Talche forza è, ch'io serua à te mia Dea.

Astr. *Cedo, son vinta, cedo; Io ti comando*
Due cose; Prima dimmi in qual sentiero
Io possa ritrouare il mio Pastore,
Poi ti comando, che tu parta;

Mel. *Ahi duri*
Comandamenti. Il tuo Pastor son'io,
Ma non vuoi esser già tu la mia Ninfa,
Non so dou'egli sia. Deh poteß'io
Dirlo sol per seruirti; O bella, o santa
Madre d'Amore, affettuosi i prieghi
Ascolta; Insegna à me dou'ei si troui,
Che (per mio danno) à la mia Donna il dica.
Ecco, ch'io miro, io veggio
Quà due Colombe, che giungendo i rostri
Amicamente scherzano d'Amore.
Forse venute son per dimostrarlo;
Miracolo d'Amore, ecco io le veggio
Posate in su quel Faggio, e miro in terra
Disteso Orindo; Hor te l'insegno, mira
Miralo quiui in terra addormentato;
Ecco, che fatto ho'l tuo comandamento.

Astr. *Il primo hai fatto, hor parti, e fa'l secondo.*

Mel. *Io parto per seruirti,*
Parto per obedirti,

Io parto, il mio partire
Cagiona aspro martire.
Io parto, e tu rimani à far beato
Orindo. Io parto, io parto, ahi sfortunato;
Io parto sì, ma mi riuolgo indietro
Che sò, che la partita
Mi priuerà di vita.

SCENA TERZA.

Astrea. Orindo.

Astr. *DA lieue sonno oppresso*
Orindo giace, e scorgo, che dormendo
Apre le labra.

Orin. *Augel la Primauera*
L'olmo la vite, e l'hedere le rupi,
Il pasco la rugiada, i fonti cupi
I prati, il vecchiarel d'Inuerno il Sole,
E l'aure le viole,
I riui il Pioppo, il Citiso la Capra,
Il mietitor brama, che'l seno, gl'apra
Cerer di messe ricco, & abondante:
Così desia l'amante
Mirar sereno il viso
Di quella, che lo tien da se diuiso.

Astr. *Sente amor questi, e dolcemente parla*
D'amor dormendo, hor che farà vegliando?

Ma

Ma vò sentir, che dice, pria che'l sonno
Gli rompa, e che io lo suegli.

Orin. *Il lupo al gregge, al timido Pastore,*
Il ladro, e d'Austro, e Corò il gran furore
Misto con pioggia à grani, à l'Api il Tasso,
Così dispiace à chi d'amor sospira
De la sua Donna l'ira.

Astr. *Come gioisco, e godo?*
Perche suegliato à pena
Posso goder sua boschareccia auena,
Che con mille sospir non rompa il suono
De gl'alti accenti suoi di Febo dono.

Orin. *Beato chi commette à campo ameno*
Et à grato terreno
Il seme, e le verdi herbe à fresche brine,
Beato chi di sue fatiche il fine
Gode felice, e si può dir contento
Colui, che pasce buon lanoso armento,
Beato è quel Pastore
Che serue à grato amore.

Astr. *Lo voglio hora suegliare,*
E dimandar s'egli ama. Orindo, sorgi.

Orin. *Chi turba i miei riposi? O bella Astrea.*

Astr. *Perche tutto confuso hora rimani?*
Orindo, ami? dì'l vero.

Orin. *Astrea non amo.*

Astr. *Ahi questo nega Orindo?*
Non ami, e pur sospiri,

Non

Non ami, e parco parli,
Non ami, e pur dormendo
T'hò inteso ragionar d'amor: non sono
I segni, che m'hai detto mille volte
A cui conoscer deuesi vno amante?

Orin. *Non amo, Astrea, non amo.*

Astr. *Dimmi la bella Ninfa, che t'ancide.*

Orin. *Tu m'ancidi, col dir, ch'io senta amore,*
Di nostra verde età dal primo stelo
Comuni stati son nostri pensieri,
E non terrei tal cosa à te celata.

Astr. *A le tue pure, e semplici parole*
Do certa fede; ma perche sei stato
Esposto questa notte à sì gran risco
Dormendo sotto questo Faggio?

Orin. *Andai*
Hiersera te cercando già, che'l Sole
S'era tufato in mare vn'hora auanti,
Quando vna Damma pargoletta io presi
Al tugurio vicin del gran Serrano;
Li piacque, e m'inuitò, se con vn Ceruo
Pur pargoletto, io la voleua esporre.
Al gioco con il canto, e quello io vinsi.
Doppo l'hauere entrambi à mia Capanna
Portati, te cercando vn pezzo andai
Per darti quelli, talche non trouando
La strada, che guidaua al mio Tugurio
(Tant'era fosco de la notte il manto)
Che

Che sotto questo Faggio al'hor m'assisi.
Astr. *Andiamo hor dunque à tua Capanna.*
Orin. *Andiamo,*
E prima l'arbor trionfal di Gioue
Sentirà l'ira, e la cicuta elettro
Diuerrà, che lo scettro
Io toglia à te de la mia vita, ch'io
Solo seruire à te bramo, e desio.

Choro.

TV, cui sepolto nulla parte cela,
E fai ciascun mortal diuenir Argo
Come sopito in così gran letargo
Amor stai, nè ti desti?
Miracoli son questi.
Spiega l'ali, e ti suela
A la semplice Ninfa, ond'ella veda
Il cor di quel Pastor fatto sua preda;
Nè l'opra qui finisca,
Ma fa, ch'ella il gradisca.
Tu forse à maggior danno
Indugi à palesarti, acciochè in seno
Del Pastor più letal sparga il veleno.
NON SIA chi in te si fidi,
Poiche sol crude voglie in seno annidi.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Sileno solo.

O GLORIOSO, o feminil valore,
O fortunato sesso, o de gl'Heroi
Sesso maggior, che se vittrice destra
Fiacca l'orgoglio altrui, se l'hasta, e'l ferro
Ripon ne l'altrui seno, e se cadere
Fa stati, e regni, il vincitor souente
Scerner non puossi à paragon del vitto.
Se temerario ardir la destra pone
Ne l'alto Ciel (qual fu veduto in Flegra)
Resta di scorno pien, di valor voto.
E se facondo Dicitor consuma
D'Atene, e Roma le faconde carte
Per volgere al suo dir gl'affetti humani,
Fiede l'aria col dir ben spesso indarno.
Tu sesso feminil senz'hasta, e ferro
Con vn muto silentio altier trionfi

Non

Non sol di stati, e regni, e de gli affetti,
Ma de gli stessi cuor de l'alme alberghi
Senza vittoria sanguinosa, e questo
Non solo auuien co' più famosi Heroi,
Ma con gli Dei celesti, i quai discesi
Per te son mille volte al basso mondo
Con lor vergogna, e scorno; E quai son l'armi?
Beltà; sola Beltà, che DONNA BELLA
Vince non sol, ma tiranneggia l'alme;
E questa, ond'io tutt'ardo, ogn'altra auanza;
Si come face in me maggiore effetto;
Che d'anni carco il giouinile ardore
Hor rinouella in me, che l'Asinello
Lasciato, il passo altrui forte precorro:
Ardo per te mio Sol; Tu bella Astrea
D'amoroso desio m'incendi il petto;
Ma quant'è l'ardor mio, tant'è'l dispregio,
Che m'usi, e'l merto mio tu nulla curi.
Se i pregi miei disprezzi, e ti sian noti
Sei folle; ma ti son pur troppo chiari;
Et à chi stanno in fra nube inuolti?
Son quel Sileno de l'intonso Bacco
Dimostrator de' più pregiati studi;
Il tergo suo ne' bellici apparati
Cinsi di cuoio del veloce Pardo,
E ne le pompe de la pace ornai
Lui di fregi, e di vesti altere, e rare,
E in guiderdon di ciò nel Ciel fiammeggio

Cinto

Cinto di rai notturni. E perche, lasso,
Dunque non m'ami? Perche d'anni graue
Son troppo, e non potrei ne gl'amorosi
Arringhi, in lotte dimostrarmi amante
E vigoroso, e forte? E vigoroso
E forte Amor mi face, e'l nettar dolce
Del caro Alunno mio; nè sì deforme
Esser mi credo, quanto hora m'estimi.
Quest'occhi miei più che'l ginabro, e l'Ostro
Rossi rifiuti? son due faci ardenti,
E del mio capo il bel candor da mille
Non hai sentito esser del Cielo il moto?
Io son congiunto ancora
Con Adone, e con Ati, e siam tre numi,
C'habbiam la messe à cura; Hor questo basti
Fra mille altri miei pregi à far, che m'ami,
O se non m'ami, almen, che non mi sprezzi.
In queste selue ninfa, in questi fonti
In questi poggi, in questi aperti campi
Non è, che non m'adori. Ahi quante volte,
(Ne chiamo in testimon la selua, e'l fiume)
Ho discacciato Carichea la bella
Che di fraghe, e di fiori ornare il Crine
Pur mi volea, quand'io le dissi, Vanne,
Che per Astrea mi struggo, e senza lei.
Negro mi sembra il giglio, e le uiole,
Le rose, il lauro, il mirto odor soaue
Non spiran. S'auerrà, che mi gradisca

 Bianca

Bianco mi parrà'l giglio, e'l lauro, e'l mirto,
Spireran le viole vn grato odore.
Deh mira al venir mio com'hora à venti
Successe l'aure sian, come le cime
Non crollin più l'annose querce, e tosto
Vn valido vigor ne gl'Agni sorga
E de le pecorelle hora le mamme
Di latte sian ripiene. Auena loglio
Divien, nascono i fior, la selua ride,
Spira la terra odore. Ascolta intenta
Il mormorar de l'acque, & il susurro
De l'Api, il dolce moto de le frondi,
Et il muggir del Toro, il dolce canto
De gl'augelletti, & il belar del gregge,
Che dicon tutti insieme, Ama Sileno.
Mentre spiega l'augello al Ciel le piume,
Il serpe mentre preme il verde suolo,
L'armento mentre pasce il fresco prato
Segna tai note in aria, e ne la terra,
Si che legger si puote; Ama Sileno.
Ma in vece di gradir l'accese fiamme
A ruuido pastor supponi il grembo,
A ruuido Pastor, che sozzi doni
Solo può darti. Intesserà fiscelle
Di molle giunco, e semplice corona
Ordirà di uiole, vn'Agno, vn Ceruo
Di pouero pastor, pouero dono,
O di ricco pastor pouero dono.

Solo

Solo daratti. Di fiscelle in vece
Questo Cantaro mio, pregio sourano
Haurai, che dono tale à te s'aspetta.
In riuerenza del mio santo nume
E Glauco, e Proteo, e Melicerta, e Dori.
E Tritoni, e Sirene
Da lidi Oriental pregiate conche,
Ambre, perle, coralli, e gemme à gara
Lasciando i flutti salsi, i dolci humori
Secando de la Cecina reale
Porteran, ch'io li doni à te mia Diua.
In dono ti darà (che così'l Cielo
Concederammi) quell'Augel che solo
Spiega in Arabia i vanni.
Nel rogo lo vedrai sepolto, e tosto,
Parto di se medesmo, i rai del Sole
Goder, senza sentir del tempo oltraggio.
Ti donerò quell'animal, che d'aria
Solo si pasce, e'l vederai di mille
Color cangiato in subito momento.
Questi doni saran di te ben degni,
E ben ti piegheresti,
Ma lo vieta il Pastor, che cotant'ami.
Voglio, che l'ira mia vindicatrice
Pauenti; Il suo Pastor vò porre in tanto
Sonno, e letargo, ch'ella il creda morto.
E in premio farli poi goder la luce
Amor li chiederò, che senza quello
Hò la mia vita, & il mio nume à sdegno.

SCENA SECONDA.

Corilla. Altina.

Cor. *COSI lasci le fere*
Andar pe' boschi errando à lor piacere?
Cosi tu lasci i pesci à lor talento
Guizzar nel puro argento?
Cosi lasci a lor voglia i vaghi augelli
Volar pe' rami lasciuetti, e snelli?
Senza arco, senza l'hamo, e senza il visco,
A te togli i piaceri, à gli altri il risco.

Alt. *D'altre caccie, altre pesche, e d'altre prese*
D'augelli Amor m'accese,
Quando al mio bel Pastor riuolsi il guardo;
All'hora, e l'arco, e'l dardo
Gettai, Gettai le panie, e gettai l'hamo,
E dissi, Presa resto, Io amo, Io amo.
Cosi lascio i vestigi
De le fere d'Amor ne' bei seruigi,
E cosi lascio à l'onde
I pesci, e gl'augellin lascio e le fronde.

Cor. *E doue spenderai gioiose l'hore,*
E quai diporti haurai?

Alt. *Al vento nebbia, à caldo estiuo fiore,*

E le

E le fresche rugiade mattutine
A le riue marine
Sono i diporti miei, che sono i guai,
I martiri, & i pianti
Successi à le mie gioie, & à miei canti.

Cor. *Mentre, che ti consumi, struggi, & ami,*
Dimmi, che cosa brami?

Alt. *Bramo non sò, che sia, che intorno al core*
Mi serpe à tutte l'hore;
Desio, ma non sò dire,
Che sia questo desire.

Cor. *Dunque non sai, che sia,*
Quel che tuo cuor desia?

Alt. *Io bramo vn guardo amico*
Del mio crudel nemico;
Io bramo vn dolce riso
Del mio crudel Narciso;
Non bramo più, che s'egli nega questo
Meno darebbe il resto.

Cor. *Con sì picciola cosa nega dare*
Picciol conforto à le tue pene amare?

Alt. *Picciola cosa questa?*
Corilla, è gran tesoro
Da mercar con le gemme, e perle, & oro.
Corilla io troppo chieggio,
E tosto me n'aueggio
Perch'io degna non son, che co' bei soli
Atti ad illuminare entrambi i Poli,

Sgombri l'horror del tenebroso viso,
E non conuien, che col suo dolce riso
M'apra le gioie, e'l bel del Paradiso.
Ma ben si mostra crudo,
E di pietate ignudo,
A solo non mi dire, Altina à Dio,
Questo solo desio.
Corilla, ecco la fera,
Che ne vien tanto altera,
Mentre vado à frontar quest'aspra belua,
Nel bosco si rinselua.

SCENA TERZA.

Melampo. Altina. Corilla.

Mel. *DOLOR doue mi meni? in qual sentiero,*
Ch'io non ritorni à forza à quell'oggetto,
Ch'è d'ogni mio pensier termine, e meta?
Doppo mille intricati auuolgimenti
Di questo mio confuso laberinto
Voi mi guidate piedi à quella cruda,
Ch'è de la pena mia cagion primiera.
Doppo l'aspra sentenza, e doppo il duro
Comandamento, Amor con sue catene

Hor

Hor mi trasporta pur dou'io non voglio,
A la mia selce alpestre, al duro scoglio.

Al. *A te mia selce alpestre, e duro scoglio*
Hor mi trasporta Amore, e dammi spene,
Che prenderai pietà de le mie pene.
Roti Gioue per me Pianeta amico,
Citerea Marte accoglia amica in grembo
Saturno il tosco suo non sparga, e meno
Non apparisca in Ciel Crinita stella,
Mentre la lingua snodo in questi accenti,
Perche prenda pietà de' miei tormenti.

Cor. *Amor fra queste piante*
Parlar fa dotta pastorella amante.

Mel. *Vista di Basilisco, à che qui giungi?*
Per darmi hora l'estremo di mia pena?
Perche ritorni à questi oscuri lumi,
Ch'à me tenebre danno, à te la morte?

Alt. *Gode l'Augel di Gioue,*
Mentre girando l'vno, e l'altro lume
Ne' rai del chiaro Sole, arde le piume.
Io, lassa, ardendo sono à l'vltim' hore
Ne fatt'hò in te mio Sol sì belle proue,
Poiche riuolgi i tuoi bei raggi altroue,
Che s'io mirando il viuo tuo splendore
Morissi, griderei, Felice sorte
Che mi dai vita con sì dolce morte.

Mel. *Se vera amante sei, come son'io,*
Sai quanto infesta à te sia quella vista.

La qual non è del tuo pastore; Hor sappi
Che questo auuiene à me, che mentre sei
Dinanzi à me, turbi i riposi miei.

Alt. *Tu cerchi vita in grembo à quella Ninfa,*
Che desia darti morte. Ah tu discordi
Troppo dal dritto. In te ritorna, e mira,
Che segui, e che tu fuggi.

Mel. *Io fuggo, Altina,*
Quel che non vuol, ch'io segua Amore, e seguo
Quel che non vuol ch'io consegui sca.

Alt. *Ei vuole.*
Ma sei tu, che non vuoi.

Mel. *Troppo discordi*
N'ha fatto la Natura.

Alt. *O sei sciocco, ò tu fingi.*
Amor concordi face i pu discordi
Humori. Il foco, e l'aria,
L'acqua, e la terra quanto son discordi?
E pur legge d'Amor, nodo amoroso
Gl'vnisce amico in vno.
Il verde Pappagallo
E lungi per natura,
E quel fa sospirar Tortora negra.
Et il Pauone in mostra
Spiega l'occhiuta pompa
Sol per piacere à semplice Colomba,
Semplice sì, ma ne l'amare accorta,
E quanto à lei diuerso è di natura?

Lo sterile Olmo, la feconda vite
Abraccia, e l'ambra ama la paglia,
La Calamita il ferro,
E quanto sian fra lor diuersi è noto.
Ma perche in vn concorre
Il voler loro amicamente vniti
Sono quelli per natura disuniti.

Mel. *Miracoli son questi*
Ma miracolo in me non face Amore
Se non quand'egli fa, che l'alma viua
Fuor de l'albergo suo di vita priua.

Alt. *Ah Melampo, tu cerchi vn van piacere,*
Piacer voto di gioia, e tale è quello
Che non viên da duoi cuor d'amore auuinti.
Quell'è vero piacere
Quell'è verace gioia,
Che commune piacer, commune gioia
Bea l'alme de gl'amanti.

Mel. *Poiche tra noi communi esser non ponno*
Le gioie, siano i pianti,
Sian communi i martir, siano le pene
Tu per me sospirando,
Et io per altra ardendo.

Cor. *Perche non posso, ingrato,*
Te diuentare, ò pure altro Pastore,
Per donar solo à questa Ninfa il core?
Intenta sono stata
A suoi prieghi, à sue doglie, à suoi lamenti,

Et han portato sue parole i venti.
Io di già sento vn'amorosa fiamma,
Che d'amor nò, ma di pietà m'infiamma
D'amor nò, che son femina, nè posso
Render sue voglie paghe,
Ma tu, che puoi, non par, che tene appaghe.
Mel. *Ninfe, vi lascio, Amor mi chiama altroue.*
Alt. *Pastor ti seguo, Amor ver te mi tira.*
Cor. *Ninfa, e Pastore, à Dio, mi vuol Diana.*

SCENA QVARTA.

Orindo solo.

DA la mia sorte à l'amorose scole
Ne la bell'Alba de' miei giorni spinto,
Misero hò solo appreso
Dolcemente portar del mio bel Sole
L'angelico seren volto dipinto
A ragionar d'Amore,
Nodrirmi di speranze à tutte l'hore
Goder nel duolo, e sospirar ne' canti,
Gioire in mezzo à pianti,
Ma (lasso) vnquanco non hò appreso à dire
L'aspra cagion del crudo mio languire.
Tacito amante hò sospirato, e fatto
Maggior tributo al mar portare il fiume,
Alcun

Alcun non ha mai tratto
Da la mia lingua in quale oggetto vada,
Battendo Amor le piume.
Ma bene è ver, che'l nome, che m'aggrada,
Hò inciso in mille Faggi, in mille Allori,
Da sera, e da mattina ardendo il Cielo,
De la Santa Giunon pregiato velo,
Co' miei sospir suo nome uscito è fuori,
Talche fera, nè augel credo, che sia,
Che non sappia, la bella Donna mia.
Hanno le selue, han le campagne appreso
A risonar quel nome,
Che tanto è riuerito da Parnaso.
Piegan le cime gl'arbori, e le chiome,
Gli sterpi, i sassi, i monti,
Et i liquidi fonti
Narran mie pene, sol mia lingua tace
A lei, che mi può dar vittoria, e pace.
Celo quest'alta fiamma,
Che tanto piu m'infiamma,
Quanto in più chiuso loco
Tengo riposto il foco:
Quando fiammeggia il Cielo, e quando imbruna
A bei raggi del Sole, e de la Luna
Sempre li sono à lato;
Son comuni i desir, comun le voglie,
Comuni i gesti, & è comun l'ardore,
Ma d'amistade è'l suo, e'l mio d'Amore.

Troppo

Troppo ricco di lei, p ouero sono,
Che non ardisco dir quel che più bramo,
(Lasso) di sete moro in mezzo à l'acque.
Viuo fra le mie cure,
E son forzato dire,
Com'io non sento amore,
Amor, che m'arde, e mi consuma il core.
Tantalo tu, che in mezzo à l'acque, à pomi
Di fame, e sete struggi,
Non proui pena vguale à questa mia;
Che mi trouo io souente
Fra l'alghe, fra le paglie, e fra le canne
Nel seno suo la notte.
La cura del mio ben lasciando à tergo
Seguo lei, che gradisce il mio seruire,
Nè sò chieder mercede.
Hò mille emoli miei, che mille insidie
Tendono a la mia vita, à l'honor mio;
Fingon false chimere, e sogni, e larue
Per far sì, che non m'ami;
Conosce ella mia fede.
Ecco, che fingon lor bugiarde lingue.
In così dolce foco.
Mi vado consumando à poco à poco,
In così dura sorte
Mi son condutto à morte,
E son le mie ferute
Senza sua aita, fuor d'ogni salute.

Ma

Ma s'io morrò canuto ignoto amante,
In questo arringo non haurò vittoria;
Non spera, chi non chiede;
E non impetra quello,
Che le sue voglie cela.
L'alta profonda piaga
Aprirò dunque à lei,
Ch'esser potrà medica mia pietosa.
Nel tempestoso Egeo
Espongo ricca merce,
Che stà sicura ne l'amato porto;
Se procelloso nembo,
O se rapido flutto
Sommerge quella, io non perisco in tutto?
S'io scopro il graue ardore,
Et ella no'l gradisca
Forza l'hor fia, che'l viuer mio finisca.
Ma non sarà, che gradirà mia fiamma;
E gradirà l'amore,
Come hor gradisce la mia compagnia.
Amor tu me la fingi
Hora pietosa, ma non sò già poi
Se tu sarai verace.
Ah lingua ardirai tanto,
Che tu palesi il nome,
Ch'io porto impresso nel piagato core?
Oserai sì, che s'io tacessi, vn quanco
Non condurrei mio pino

De

De l'Ocean d'Amore al caro lido.
E s'hora è gita con la bella Clori
Con Dafne, e Galatea,
E con molt'altre à cor gigli, e viole,
Et ordirne corona à la Dea Pale,
C'hoggi, è'l Natal di Dafne; Incensi, e voti
Porgono al sacro altare;
Come ritorna à me voglio à lei dire
Esser lei quella, che mi fà morire.

SCENA QVINTA.

Dorilo. Alcone. Pastori, con le sampogne.

Dor. COME ingelate brine, in fredda neue
Resta de le vestigia impressa l'orma,
Così la bella forma
De la mia vaga Dea
Resti nel core impressa, e ne l'Idea.
Come pianta nouella
Cresce in giardino ameno,
Così'l volto sereno
De la mia bella Dea

Cresca nel cuore impresso, e ne l'Idea.

Alc. *Quante risplender veggio*
Ne le parti del Ciel lucenti, e belle
Serenissime stelle.
Quanti per l'aria ogn'ora
Volar rimiro leggiadretti, e snelli
Velocissimi augelli.
Quante nel vago lito
Son di queste marine onde Thirrene
Minutissime arene.
Quanti ne' campi al Giugno
Sono, del villanel dolci fatiche,
Fertilissime spiche.
In questi oscuri boschi,
E quante sono in queste folte selue
Crudelissime belue.
Quanti gli accesi petti
Senton di questi miseri Pastori
Cocentissimi ardori.
Quanti versando vanno
Da gli occhi in pioggia gl'infelici amanti
Amarissimi pianti.
Tanti mi doni hor baci
La mia dolce leggiadra pastorella
Lucidissima stella.

Dor. *Già ne l'alto meriggio*
Cocenti raggi il Sole à noi diffonde,
Voi pecorelle gite n' hora à l'onde.

Io

Io poserò sotto le verdi fronde
A goder dolce l'ora,
Che troppo incende Febo in su quest'hora.

Alc. A mezzo del viaggio
Ardente vibra Apollo il caldo raggio;
Voi lasciuette Capre andate al Rio
A rinfrescarui, & io
A l'ombra di quel Faggio
Goderò dolce l'aura,
Che consola, e restaura.

Dor. A la dolce ombra Alcone
Vieni à diporto, e le tue canne argute
Non sian tacite, e mute.

Alc. Dorilo vieni à l'ombra,
E al suon di tua sampogna sia palese
Quella, che'l cor t'accese.

Dor. Cantiam sotto quest'arbore à vicenda
Hor, che mie Pecorelle, e tue Caprette
Pasciute fresche herbette
Stanno distese al rezzo.

Alc. Dorilo, tu comincia, io verrò dietro
Al tuo soaue metro.

Dor. Non sò se Pastorella, o Pescatrice
Chiamerò la mia Donna, poiche nacque
Del bel Thirreno lito in grembo à l'acque.

Alc. Chiamerò la mia Donna Pastorella,
Poiche fra queste selue, e queste piante
Veste le membra sue leggiadre, e sante.

Dor.

Dor. *Nata in feconda Concha,*
Opi, Thetide, e Dori
Portano al gran Natale i lor tesori.
Alc. *Nata in vn sacro tronco*
Pomona, Flora, e Palè
Portano i lor tesori al gran Natale.
Dor. *Perle, e coralli à gara,*
Donan gli Dei marini al Sol lucente,
E le pregiate gemme d'Oriente.
Alc. *I boscarecci Numi*
Donano, à gara, al mio lucente Sole
Rose, ligustri, gigli, e le viole.
Dor. *Bruna è mia Donna, e con tal bruno il bello*
Condisce Amore; ond'io lei bella appello.
Alc. *Bianca è mia Donna, e'l bel candor dimostra,*
Che vince ogni color de l'età nostra.
Dor. *Bruna è mia Donna, e vuol mostrare Amore,*
Che di lei'l bruno vince ogni candore.
Alc. *Bianca è mia Donna, e bella ogn'hor la chiamo,*
E vagheggiare il bel candor sol bramo.
Dor. *Troppo alto poggia il folle mio desio,*
Ma se mi face Amore hauer vittoria,
Erger voglio un'altare in sua memoria.
Alc. *A rimirar' il sol notturno augello*
Hò temerario ardir; ch'arse le piume
Perderò tosto il desiato lume.
Dor. *Se quante volte hò ne le scorze scritto*
Tuo nome, fussi à me uenuto in seno,

Troppo, ah troppo ſarei felice à pieno.

Alc. *Se quante volte hò ne le piante impreſſo*
Tuo nome, tu m'haueſſi porto baci,
O mie tranquille gioie, o liete paci.

Dor. *Baci voi, baci voi,*
Voi, uoi l'amaro pianto
Cangiate in latte, e in mele,
Baci quà giù fra noi
Gioia d'Amore, e vanto.
Se l'amoroſe vele
Solcano il voſtro mare,
Oh che ſponde tranquille, oh ch'onde chiare.

Alc. *De l'alte mie tempeſte*
Baci ſecuro porto,
Baci s'un' aſpro Inuerno
Mena Orion celeſte
Con occhio bieco, e torto,
Tramontana in gouerno
Sedete, e più non paue
Colma di dolce humor la fragil naue.

Dor. *Occhi voi, occhi voi*
Voi, voi occhi ſereni
Voi voi ſpirate in me dolci veleni.

Alc. *Occhi de le mie pene*
Cagion, voi occhi ſoli
Riſplendete via più di mille Soli.

Dor. *Occhi, voi, che non ſolo illuminate,*
Ma, ch'incendete, & abbrucciate i cori,

Fia mai, ch'io goda i vostri almi splendori?

Alc. *Occhi, che fate vn'accensibil esca*
Il freddo ghiaccio, ond'io mi struggo, & ardo,
O m'vccidete, ò rallentate il dardo.

Dor. *Ingrata Donna mia,*
Perche non credi al pianto, à le querele?
Pietosa Amor ti faccia al tuo fedele.

Alc. *Cruda spietata Donna,*
Perche con il fuggirmi ogn'hor m'ancidi?
Faccia Amor, che di me non più ti ridi.

Dor. *Se de le gioie mie, se de martiri*
Solo ti pasci (ahi dolorosa sorte)
Dimmi di che, viurai doppo mia morte?

Alc. *Se godi solo à miei lamenti, à gridi,*
S'à le mie pene sol gioisci, à guai,
Crudel s'io moro, che diletto haurai?

Dor. *Ninfe, se in questi boschi*
Voi trouerete morto alcun Pastore
Dorilo è, dite, e morto è sol d'Amore.

Alc. *Pastor se in queste selue*
Trouerete alcun morto senza piaga,
Dite mort'è d'Amor, ch'ascoso impiaga.

Dor. *Vn'augello hò, che nasce in Persia, e solo*
Si pasce di dolce aura, e di rugiada;
Te'l donerò, se'l dono mio t'aggrada.

Alc. *Vn'animale hò io di ricco pregio,*
Che getta i genitali al predatore
Te'l dono, se'l gradisci, o dolce Amore.

Dor. *Scherza, s'appiatta, e ride,*
E non veduta guata,
E par si sdegni poi d'essere amata.

Alc. *Vn riso muoue, e fugge,*
E torna à tutte l'hore,
E vuol mostrar di non sentire amore.

Dor. *Chi gode più ne l'acque, il pesce, òd'io*
Mirando i vostri lumi honesti, e santi,
Ne l'acque de' miei pianti?

Alc. *Chi più gioisce Salamandra in foco*
Od'io (mirando il viso, che m'infiamma)
Ne l'amorosa fiamma?

Dor. *Venite Pecorelle,*
Et imparate à nominar colei,
Prima cagion di quest'affanni miei.

Alc. *Venite Capre à l'ora,*
Et imparate à proferir quel nome,
Prima cagion de l'amorose some.

Dor. *Alcon, torniamo al gregge,*
Domani in sù quest'hora
Torneremo à cantar' à la dolce ora.

Choro.

L'Antiche leggi, Amor, l'antiche gioie
In più graue, in più amaro, in più fier' vso
Cangiate, hanno al tuo Regno il varco chiuso.
Diuerso troppo sei da quel di prima,
Che in vece di dolcezze
De gl'amanti nel sen versi amarezze.
Di belle Donne l'intrecciate chiome
Non più dolci catene,
Ma son Ceraste d'aspro tosco piene.
Non han più in vso gli occhi
Vibrar raggi d'amore,
Ma di piagar con fieri colpi il core.
Non più vaghi, e ridenti
I volti appaion, c'hanno in se rinchiusa
L'imagin di Medusa.
Da le rose, e coralli de le bocche
Non escon voci più dolci, e soaui,
Ma sdegnose, importune, amare, e graui.
Non s'annidon ne' cuor pietosi affetti,
Ma son verso gl'amanti,
Cori non già, ma ferri, e diamanti.
La sbigottita gente
Non osa nel tuo impero hor porre il piede,
Ma tosto indietro riede.
Talche se vuoi trouar ne' petti albergo,
Muta legge, e costume,
O tu nel terzo Ciel spiega le piume.

ATTO TERZO,
SCENA PRIMA.

Orindo. Astrea.

Or. COME nascosa fiamma,
Che'l centro dentro al sen gravido serra,
Se ne l'aperto Cielo
Deue rotare in globi, e mille, e mille,
Mandare al Ciel fauille,
Girando intorno à quello angusto speco,
E meato, per cui dee fuori vscire,
Via più serrata resta.
Ma non potendo al fin più chiusa stare
Apre, rompe, e dilegua il graue suolo,
Che lei premeua, e poggia à l'alte stelle.
Quest'amoroso foco,
Che stà nel centro del mio cuor sepolto,
Hor, ch'io lo vò scoprire
M'incende, m'arde, e mi deuora il seno.

Con

Con maggior forza, anzi mi squarcia il petto,
E m'agita, e mi tira,
In mille parti, ond'io mi sfaccio, e struggo.
Ecco venuta è l'hora,
Ch'io mostrar deuo la profonda piaga,
In quello stretto calle
Astrea rimiro, che verme ne viene.
Mentre, che per parlar la lingua snodo
Fauorisci l'impresa alato arciero,
Rompi tu questi lacci,
Ch'incatenata tengono mia lingua.

Astr. *Brama benigno spirto,*
Che troui il gregge fresche herbette al pasco,
L'Api soaui fiori,
La Pastorella ne l'hirsute mamme
De le pecore sue latte, e nel dorso
Lane; Così desio
Trouare in questa selua il Pastor mio.

Orin. *Brama asetato Ceruo il fresco Rio,*
Lo stanco peregrino al Giugno l'ombra,
Esposto ne l'Egeo nocchiero il porto,
Il tuo fedel Pastor così desia
L'esserti appresso, e l'altre gioie oblia.
Ma quale horror m'ingombra l'alma, e quale
Per l'ossa giel mi scorre?
Aita Ninfa, io moro,
Io moro Ninfa, aita.

Astr. *Ahime tu mori Orindo?*

Orindo (ahime) tu muori?
Ahi fiera, ahi cruda sorte,
Ahi sorte cruda, e fiera?
Mi lasci, Orindo, e teco,
E teco, Orindo, non mi chiami, ahi lassa?
Tu langui, spiri, e muori,
Io non moro, non spiro, e non languisco?
Già tenebrosi i lumi,
Già son li spirti d'ogni virtù privi,
Già del parlar di morte
Hai tinto Orindo il viso,
E già s'è'l corpo, e l'alma (ahime) diuiso?
Qual turbo à me ti toglie,
Qual nume offeso in te sua destra vibra?
Tu giaci, & io mi doglio,
Ma con questi dolor non torni in vita.
Tu giaci, io resto à sempiterno pianto,
Tu parti, e fra' beati
Ne' campi Elisi vai?
Ahi non ti cal di me, tuoi passi arresta.
Ombra dal corpo sciolta intorno gira
A questo mio mortal fin che gli stami
Tronchin le Parche da gl'odiati fusi.
E tosto fia, se tanto lice al duolo.
Ah, ch'io ti miro, & in quest'ore estreme
Vorrei cent'occhi hauer, che più mirarti
Non deuo (lassa) e pur non posso il guardo
Volger nel viso tuo, che morte accoglie.

Tu

Tu già sei morto Orindo?
Vorrei cent'occhi hauer non per guardarti,
Ch'esser vorrei priua del lume, solo
Vorrei cent'occhi hauer per mandar fuori,
E cento fiumi, e cento mari, e resto
Nel maggior buopo mio d'ogn'humor priua.
Dal vasto grembo tuo padre Oceano
Versa hora l'acque in me con larga vena,
O fiero à gli occhi miei spettacol quando
Conosco il mio gran mal senza rimedio.
Non per velare il luminoso corno
Di Cintia d'atra, e sanguinosa benda,
Thessala Maga può tornare in vita
L'estinto mio Pastore.
Naiadi voi dal vostro humido seno
Portate humore à gl'occhi
Venendo à consolar mio duolo acerbo,
Augelli, e fiere, e sassi, e piante, e dumi,
E valli, e colli, e monti,
E piaggie, e boschi, e selue, e fiumi, e fonti,
Al mesto suon de le mie pene amare
Versate meco vn lagrimoso mare.
Le vostre boscareccie argute auene
Lascin Pastori il canto
E mandin fuori, & vlulato, e pianto.
Voi Ninfe, e Pastorelle
Di fior non intessete più ghirlande,
Venite à sparger fiori

Al

Al nostro Orindo, honor già de' Pastori.
Trionfa di te Morte, e può nel seno
Riceuer te la terra, se del Cielo
Semplice spirto sei?
Ah doue torna, doue,
Doue del secol và la gloria vera?
Se tu poggiasti col pensiero à giri
Celesti sempre, perche deui in terra
(In straniero sentier) posar tua spoglia?
Vostro Pastori è'l danno,
E mio fia'l danno, e'l duolo.
Chi predirà quando il piouoso Noto
Grauido il sen di ruinosa pioggia
A noi deua spiegare humide l'ali?
Chi con dolci carole
A fere, augelli, à piante, à sassi il moto
Darà? chi porrà il risco à Damme, à Cerui?
Chi tra Pastori haurà lieta vittoria
In calami, & in piue, & in palestre?
Vedoue, e fredde senza il dolce canto
(Lassa) morrò le prime ore notturne.
Chi d'Hecate, Cibele, e chi di Bacco
Canterà i pregi, à ruuidi Pastori?
Chi con sincero cuor darà consiglio?
A quelli, chi dirà gl'ordini, e i modi
Di conseruar da mali il gregge intatto?
Sei morto, ma chi vuol restare in vita
Senza te lieto vnquanco?

L'aure

L'aure non spireran quel dolce spirto,
Come fin'hora; altro color ne l'herbe
Sarà, ne' fiori vn'altro odor, ne' pomi
Altro sapore. Il ricco armento, i velli
Pregiati non haurà, non le campagne
Haueran ricche spiche.
Solean far gli occhi tuoi tutte le cose.
Hor sono (ahi sfortunata) hor sono spenti.
Quest'occhi spenti son, che'l corso errante
Mirauan de' Pianeti, onde à Pastori
Noti facea gl'infausti auuenimenti.
Pietosa bocca langui?
Il mel di tue parole
Amaro è diuenuto, e tutta infonde
In me l'aspra amarezza. O bella destra
Vota sei del valor? Tu darmi aita
Più non potrai? E tu, tu freddo core
Di vera fede albergo, hor più non viui?
Ma tu, ch'al Ciel sei gita
Alma, rimira il duro mio languire,
E quest'estremi vffici,
Ch'io ti faccio hor col pianto.
Ecco io ti stringo, ecco io t'abbraccio, e freddo
Pur ti ritrouo, ahi sorte.
Ne la tua cupa Tomba
Venghi mia gioia teco, il riso, il canto
Sia da me lungi, il pianto,
Il dolore, il martire
Sempre sia meco fino al mio morire.

SCENA SECONDA.

Melampo. Astrea.

Mel. S*Otto mentita spoglia, humana vesta*
Venuta è questa Tigre
Troppo del sangue ingorda,
Per satiar nel mio cuor la cupa fame.
Nè bastandoli il duol, che in me cagiona,
Me con gran violenza in giro mena
Hora al piano, hora al monte,
Oue per suo diporto volge il piede.
Nè sì veloce al centro
Descende graue pietra,
Nè così presto in alto il foco ascende,
Nè sì veloci van Saturno, e Gioue,
Ne' mobili lor giri,
Com'io de' miei pensier corro à la meta.
Se come à te mi tiri
Crudele Astrea gradissi i miei martiri,
Oh come allegro il piede
Mouerei (lasso) à te ch'hor mesto riede.
Ma che singulti sento? Astrea, che piange.
Io volo à darli aita.

Ecco

Ecco Ninfa leggiadra, ecco mia destra,
Che ti difenderà, raffrena il pianto.
Orindo giace estinto? Ah questo solo
Cagiona hora tuo duolo?
Tu non rispondi? eh narra à me tuo seruo
Lo strano caso, e chi l'hà posto à morte?
Ma che? giusta del Ciel, degna vendetta
La giust'ira di Gioue, anzi d'Amore,
O d'Amore, e del Ciel giusta vendetta.

Astr. *Ah lingua maladetta,*
Ah temerario spirito infernale,
Lingua bugiarda.

Mel. *Errai,*
Hor men'aueggio, Errai,
Errò mia lingua in proferir tai voti.
Empio sdegno del Cielo,
Infame, & ira ingiusta
Occiso haue il Pastore.

Astr. *Vuoimi far cosa grata?*

Mel. *Picciola cosa, ò nulla*
E per te (vita mia) soffrir la morte.
Presto comanda, e tosto
Il tutto sarà fatto.

Astr. *E taci, e parti tosto.*

Mel. *Se de le stelle fisse, ò de l'erranti*
Tu fussi desiosa,
Dal'alto firmamento
Le suellerìa per te mia forte destra.

Se

Se dell'arbore, c'haue i rami d'oro
Bramassi hauer le frondi,
Sarebbe per me pago il tuo desio,
Ma tu comandi cosa
Troppo aspra, e dura, ahime, troppo noiosa.

Astr. *Io ti comando questo; e taci, e parti.*

Mel. *Fiaccar del Fato.*

Astr. *Taci,*
Tu questa gratia neghi
Quand'io più la desio
In questa doglia, in questo affanno mio.

Mel. *Gelidissima Donna, che portate*
Gelidissime voglie accese in seno.

Astr. *Tu pur soggiunger vuoi,*
Nè cosa dici, ch'à me non annoi.

Mel. *Gradir.*

Astr. *Partir non vuoi?*
Più graue aspetti di prouar mio sdegno?

Mel. *Più graue nò, che basta à darmi morte*
Questo, che mostri hauer. Di nuouo io parto,
Ma tornerò, quasi Farfalla, intorno
Al chiaro lume del tuo uiso adorno.

SCENA TERZA.

Sileno. Aſtrea.

Sil. *IL più forte, il più fiero, il più rabbioſo,*
Il più crudo animal, che tien l'Impero
De le feroci belue, à l'hor, che tenta
Sbranar con l'vghia, e con l'ingordo morſo
L'humane membra, e far crudele ſcempio
Ne le viſcere altrui; Se in terra ſteſo
Vede il nemico dimandar perdono
Reprime il fiero ardir, perdona, e parte,
Stimando gran vittoria il vincitore
Portare à l'hor, ch'egli perdona al vitto.
Io ſe ben dentro al petto hò cupa fame
Del martir di mia Ninfa, poiche tanto
N'ha porto, e porge à me; Pur quando io miro
Il ſuo dolor, quaſi mortale, e ch'ella
Dimanda aita, vincitor corteſe
Moſtrar mi voglio, pur che voglia amante
Moſtrarſi ancella, e sì comanda Amore,
Comanda Amor, ch'io faccia
Suegliar da tal letargo il ſuo Paſtore.

Se

Aſtr. *Se ben gli eſtremi vffici,*
Non ceſſerò già mai finir col pianto,
Conuien pur nondimen, ch'io parta, e troui
Ninfe, e Paſtor, che venghin meco à fare
Con frondi, e fior nobil feretro, e Tomba.
Ma ti deuo io laſciar qui ſolo? Il dente
Deuoreratti di rapace belua.
Ma pria, ch'io parta voglio (ahi) pur baciarti,
Come ti laſcio Orindo?
Solo ti laſcio, ma ritorno toſto,
Ti laſcio ſol, che quì non veggio amico.

Sil. *Non ſolo amico, ma gentile amante,*
Acceſo amante è quì, nume potente,
Che porgeratti aita.

Aſtr. *Irato il Ciel, chi manda?*
Parti da me tu boſchareccio Nume,
E laſcia me fra le mie cure, e doglie,
Che in me cagiona il morto mio Paſtore.

Sil. *Che pianga il morto è di pietate vfficio,*
Che ſcacci il viuo è di ſciocchezza indicio.
L'amaſte in vita, ei fù ben dritto; amarlo
In morte è gran follia.

Aſtr. *Come più ſi conoſce*
Sincero amico, quando altrui n'è priuo,
E più ſi piange il danno,
Coſi più deue amarſi.

Sil. *Colui, che per vn morto arde, ſol brama*
Coſa, che gode ſol quel, ch'vn viuo ama.

Tu

Tu vedi, Orindo è morto,
Nè puote più tornare in chiara luce.
Ama dunque chi viue,
E scieglieti vno amante almen, che merti,
Et io, che Diuo son, più ch'altri merto.

Astr. *Pietà mi guida altroue.*

Sil. *Ferma, non gire ancor, non ti partire,*
Pensa vn pò Ninfa quanto
Io possa fra le selue, che mortale
Huomo non son. Rimira il grande amore,
Ch'io ti porto crudel; ma questo è nulla.
Pensa di nuouo, pensa al Pastor morto,
Vedi, ch'è morto, miralo distesò,
E morto; non lo vedi? più non spira:
A che più dunque l'ami?

Astr. *Più le sue membra del vital calore,*
E valor vote, e priue,
Et amo, & amerò mentre haurò spirto,
Che quanti viui son dal Mauro à l'Orse.

Sil. *Mira, mira follia:*
Guata, guata pazzia:
Oh Ninfa, oh Ninfa ingrata;
Se ne le tue bellezze il guardo intendo,
E miro il tuo splendore,
Credimi Ninfa, tosto ardo d'amore,
Ma quando penso al tuo ferino core,
Ardo d'odio, di sdegno, e di rancore.

Astr. *Con benign'occhio miro*

Leale amico, e per lui ſente il core
Le fiamme d'Amicitia, e non d'Amore.
Con occhio torto guardo
Vn'importuno, e dishoneſto amante,
E per lui ſente il core
Foco d'odio, di ſdegno, e di rancore.

Sil. *Odi, tu ſolo curi*
L'eſtinto Orindo, e ch'egli torni in vita
Tu ſolo brami. Gradireſti quello,
Che in vita il richiamaſſe?

Aſtr. *Il dono gradirei,*
Ma la perſona nò già quanto il dono.

Sil. *O Donna cruda, & empia, in guiderdone*
Doneresti il tuo core?

Aſtr. *Il cor, non già l'amore.*

Sil. *Dunque non l'ami, ch mercà,*
Merca la vita ſua col proprio amore.

Aſtr. *Mercar di quel d'altrui lo ſtimo furto,*
E mio non è l'amor, che già lo diedi
Tutto ad Orindo, amor ſincero, e caſto.

Sil. *Sei troppo accorta; ma s'io torno in vita*
Orindo, non n'haurò mai guiderdone?

Aſtr. *Doppo lui t'amerò, ma caſtamente,*
Orſu vuoi altro?

Sil. *Nò. Sappi hora Ninfa,*
Ch'Orindo gode ancor l'aura vitale;
Ma ſembra morto. Orindo, ſorgi; ei ſorge.
Ama me dopo lui.

Aſtr.

Astr. *Non deui merto*
Hauer, s'egli era in vita. Io con tal legge
Ti promisi l'amor, s'egli era morto.

Sil. *Ah fiera, ah cruda.*

Astr. *Parti,*
Parti, ch'à diuin Nume è troppo scorno
Esser seruo d'Amore;
Credimi, sempre honore
Ti farò, come à Dio di questi boschi,
Ma come amante t'haurò sempre à schiuo.

Sil. *Io prego Amor, ch'al fin ti mostri quanto*
Sia grande tua follia,
Grand'è mio pregio, e vanto.

SCENA QVARTA.

Orindo. Astrea.

Orin. *SCOSSO dal petto hò pure*
Questo mio graue, e repentino
horrore;
Fuggite son le larue,
Ch'à gli occhi miei rappresen-
taua il sonno,
E finalmente vedo, spiro, e viuo.

Astr. *Teco ritorno in vita, che la doglia*
M'hauea condotta quasi à l'hora estrema.

Ma dì, che cosa è stata?

Orin. *Da graue sonno oppresso,*
E nulla differente
Son stato ad huomo estinto.
Gelidi horrori al core,
Accidenti confusi à la mia mente,
E scure nubi à gli occhi
M'hanno condotto in guisa,
Che parea l'alma dal mortal diuisa.

Astr. *Sentiui alcuna doglia?*

Orin. *Nullo dolor sentiua, ò poco à l'hora,*
Se non quanto mi dolsi à le tue doglie,
Piansi al tuo pianto, & à le tue querele
Mi querelai col Cielo empio, e crudele,
Che dir mai non potei
Sentendo il tuo gran duol, tuo mesto lutto,
Viuo (Ninfa gentil) tien l'occhio asciutto;
Ma del Ciel gratia io viuo,
Però lasciamo andar. Vorrei aprirti
Vn mio pensiero interno.

Astr. Dì.

Orin. *Prima non vò dire,*
Che tu non mi prometta d'ascoltarmi
Benignamente.

Astr. *Quelche che tu dirai,*
Mi sarà sempre grato.

Orin. *Importa troppo;*
Però prometti vdirmi volentieri.

Aftr. *Se nouello Anfione*
Venissi col tuo canto à dare il senso
A l'insensate pietre
Edificando altra famosa Thebe,
Di lui non mi parria più grato il suono,
C'hora mi sembri il tuo; però comincia.

Orin. *L'eterna mente, quella,*
Che non intesa intende il tutto, e regge,
Stando la cieca confusion confusa
De gl'elementi tutti in vn sol mista,
Con ordine, e misura
Dispose amicamente il misto globo;
Diede termine al mare, al Ciel, à l'aria,
Al foco; à tutti i bei Pianeti erranti
Diede celeste giro.
Fece di tosco pien rotar Saturno,
Amico Gioue, irato il fiero Marte,
E lieto, e festeggiante il biondo Apollo.
Vener colma d'amor, di gioia, e pace,
Mercurio in dolci tempre,
E che sieda in gouerno
Di tutti noi mortal la fredda Luna.

Aftr. *Alti principi sono.*

Orin. *Con bell'ordine, e legge,*
E Cielo, e foco, e mare, e terra stando,
Amicamente vniti,
Prometeo quel diuin mirabil fabro,
Il nobil magistero

De l'huom creò (come l'antiche carte,
Fauoleggiando vanno,
Ma ben veracemente
L'alto Monarca eterno)
Di pura terra, e con l'arguto ingegno
In compagnia di Palla à l'alte rote
Del Sol furò le fiamme,
E con rapina la sua face accese;
Poi con tal foco à la bell'opra diede
Lo spirito vitale.

Astr. *Tu con il tuo parlar tant'alto ascendi,*
Che fai, ch'io non t'intendi.

Orin. *Del furto irato Gioue,*
Riuolto à Citerea le disse, Figlia,
Vendica tu l'oltraggio;
A quel rapito foco à l'or fù misto
Vna fiamma d'Amor, che incende, & arde,
Così fù conuertito
Il fuoco al Ciel rapito
In amorosa fiamma.
Così de' figli à figli, e de' nepoti
A li nepoti del primo huom s'è steso,
L'alto incendio d'Amor, foco, che strugge,
Face, che dolcemente abbruccia l'alme.
Onde pigliando Gioue humana forma,
Partecipò de gl'amorosi vampi;
Indi li fù mestier mugghiare in Toro,
Cantare in Cigno, in Aquila rapire,
Liquido farsi ancor cangiato in oro.

E quest'auuenne ancora à gl'altri numi.
Ma col potente lor diuino impero
Godero fortunati i loro amori.
Mà se Fato sinistro à noi mortali
Contende nostra gioia, eterne pene
D'Auerno sempre habbiam, l'empie Ceraste,
L'ingorde Arpie, con le latranti scille,
E Megera, & Aletto
Ne diuorano il petto.
Ma se caso qua giù benigno muoue
Fauoreuole rota, oh come dolce
Incende cotal foco, oh come gode
L'amante di tal fiamma.

Astr. *Col tuo sì lungo dire,*
Che vuoi hora inferire?

Orin. *Vò dir, che'l gran Monarca ne l'Idea*
Dopo il prefato furto
Col purgato occhio suo, che tutto vede
Quel che sarà ne' secoli futuri,
Ordinò, che ciascuno amar douesse,
Et vnì tutte l'alme,
E le congiunse in vn nodo d'Amore.
Di questo dolce laccio auuinse i nostri
Cuori ab eterno, e caramente vniti
Viuiam, ma tu non sai, che quel ch'estimi
Catena d'amicitia, esser d'amore.
Fin quì de l'amicitia habbiam seruato
L'inuiolabil leggi, hora conuiene

Seruar quelle d'Amor; Fedeli amici
Sian stati fino ad hor, cortesi amanti,
Et insieme fedeli esser conuiene
Per l'auuenire. I dolci frutti colti
Habbiam de l'amicitia, hora cogliamo
(Astrea) quelli d'amore,
Quelli d'Amor via più dolci, e soaui.

Astr. *Orindo, Orindo questa*
Quest'è la fede Orindo?
Quest'è tanta pietate?
Amico sei? Amico?
Amante, e non amico,
Amico traditore.

Orin. *Astrea, non per mia colpa.*

Astr. *Via, via, non più, non più, son chiara al tutto;*
Non più ti parlerò, non più vedrai
Astrea verso di te, qual'io già fui.
Fuggi, fuggi hora Astrea,
Fuggi l'empio Pastore,
Amico non già più, ma traditore.

Orin. *Senza pur dire à Dio,*
Partito è l'Idol mio,
E s'io hauerò doglia, e gran dolore
Sarà picciola pena à tanto errore,
Che questo folle dire
Ben merta di morire;
O se pena è maggiore; Ah perche (lasso)
Non mi conuersi prima in freddo sasso?

SCENA

SCENA QVINTA.

Orindo. Echo.

Orin. IN non feconda arena ecco hora il seme
Caduto di mia speme, ecco hora l'onda
La ricca merce affonda de l'amore,
Che mi portaua, e'l core hor non si spezza?
Hora, che mi disprezza il mio bel Sole?
Maladette parole, e folle dire,
Cagion del mio languire. Ahi quanto fora
Stato meglio, ch'à l'hora, che si sciolse
Mia lingua, e ch'ella volse darmi aiuto,
Io fussi stato muto; Ogni mia gioia
S'è conuertita in noia; Ogni mio canto
S'è cangiato hora in pianto, ogn'allegrezza
Conuersa in amarezza. O male accorto
Orindo, eccoti absorto in gran tempesta,
Nè potrai più la testa erger in alto,
Sì che quest'empio assalto à la mia vita
Non dia pena infinita à chiusa Tomba.
La mia dolce Colomba è meco irata,
E tu lingua sei stata empia ministra
Di mia stella sinistra, e di mie pene.
Piangere

Piangere à voi conuiene occhi, mirare
Le sue bellezze rare hor più non lice.
La mia sorte infelice tu sampogna
Fà nota, e non agogna alzare al Cielo
Più sua beltà, che'l velo d'ira, e sdegno
Me ne rende hora indegno. Ahi folle, ahi folle,
Tien sempre l'occhio molle, e piangi sempre
In disusate tempre il tuo gran danno.
Da te vien quest'affanno, se taceui
L'amore, e se teneui ascoso il fuoco,
In così fiero gioco di fortuna
Non saresti hora, e l'vna, e l'altra stella
Mireresti hor di quella, che ti strugge.
Fugge la Ninfa, fugge, e più non cura
La mia penosa cura. Ahi fuggi Astrea
Orindo, che solea piacerti tanto?
Tu dianzi vn mar di pianto pur versasti,
È crudo il Ciel chiamasti, perche morto
Tu mi credeui, hor sorto muoui i piedi
Irata da me? Riedi, eh riedi Astrea;
Reduci ne l'Idea, ch'io quel Pastore
Sono à cui desti'l core: quel che à lato
A te mai sempre è stato; quel fedele
Pastor, ma tu crudele hor l'aborrisci.
Perche tai lacci ordisci à la sua vita?
Che non li porgi aita? Ah che demerto
E'l suo? più tosto merto dir si deue.
Hà detto, ch'al Sol neue, e cera al foco

E' fatto à poco à poco, che si sface
A l'amorosa face, hà detto Amore
Sentir dentro al suo core, hà detto amare
Le tue bellezze rare al mondo sole;
Queste son le parole. Hor ei t'offende?
Egli nemico? Ei rende rotti i nodi
De l'amicitia, e frodi hà teso, ingrata?
Ah mia stella spietata? Io non sò (lasso)
S'io son di carne, ò sasso, se non quanto
Me ne dà indicio il pianto, e'l gran dolore.
Già'l saggio mietitore hà sette volte,
E sette à campi tolte aride spiche
De le sue gran fatiche degno merto,
Che fù del core aperto il chiuso varco,
E che con dorat'arco Amor v'impresse
Piaga, e v'espresse il suo leggiadro volto.
Da me non fù mai sciolto il duro nodo,
Che con serrato modo à la catena
Mi riteneua, e in pena dolce, e in gioco
Soffriuo il caldo foco, e sol desire
Haueа di lei seruire, e in bel sembiante
Ella mostraua amante esser cortese.
Ma fiero turbo prese il ramo, e suelse
Di mie speranze eccelse; Ahi colto hò il frutto
(Occhio saranne asciutto?) del seruire,
E sono sdegni, & ire, e crude voglie
Di darmi sempre doglie, e lo consente
Poscia, ch'ei fù presente Amore, & ella.

Onde

Onde da infida stella hora guidato,
E dal mio crudo Fato ir vò fuggendo
L'ira d'Amor, c'horrendo mi si mostra,
E in quest'opaca chiostra de le belue
Fido ricetto, e in selue morir voglio
Dando fine al cordoglio; Habbin le fiere
Mie membra, poich hauere ella non vuole
Pietà, nè voglio il Sole più mirare,
Morte mi voglio dare, che non posso
Il duol (che polpa, & osso mi deuora)
Cacciar da me, che fuora vscir vorrei
Di tant'affanni miei. Ma fusse pure,
Chi l'aspre mie suenture almeno vdisse,
E i miei dolor sentisse, e desse aita
A la misera vita; ouer consiglio
Mi desse in questo essiglio, che desio
Con morte almen l'amor porre in oblio. Ech. Io.

Orin. *O del mio duol pietosa*
Ninfa gentil ben dritto è, che tu sia
Consapeuol de l'aspra doglia mia.
Che pari hora è l'ardore,
E pari anco il dolore,
Ch'ad ambo porge vn'ostinato core,
Ond'io trouar rimedio in selue, e in poggi
Cerco, e per tane, e valli, oue tu alloggi. Ec. oggi.

Orin. *Hoggi rimedio hauró? cui tanto lice?*
Beato se ciò fusse, e me felice. Echo. lice.

Orin. *Deh se ciò lice, prego, hor mostra i modi,*
Ma

Ma non sian le tue voci inganni, e frodi. Ec. *odi.*
rin. *Intento ascolto. Ma tu taci? Intendo,*
E fatta la mia mente e salda, e ferma.
Cacciar dal corpo mio q̃st'alma inferma. Ec. *ma.*
rin. *Voglio seguir; col ferro hor'alma andrai*
Al basso inferno, e forniranno i guai. Ec. *Ai.*
rin. *Echo tu piangi? Eh stanne muta, e cheta.*
Che cagion'è, che prenda di me pietà? Ec. *Età?*
rin. *L'età, quest'anni verdi? hai ben ragione.*
Ma par Echo, ch'ancora hor tu m'aggire. Ec. *Gi-*
rin. *E doue gir conuiene,* *(re.*
Ch'io spenga la gran fiamma, *(Ec. fiãma?*
Che'l petto m'arde, strugge, e sempre infiãma?
Orin. *Anderò tosto, e niente ciò prorogo.* Ec. *Rogo.*
Orin. *Al rogo andrò. Ma pria, ch'io mora, almeno*
Dimmi chi mi destina,
Ella, ò mia sorte à quel morir prefato? Ec. *fato?*
Orin. *Il Fato? E giusto, che se'l core, e l'alma*
Il foco strugge; strugga ancor mia salma.
Se piace al Fato forse à lei dispiace. Ec. *Piace.*
Orin. *Volentieri morrò se ciò l'è grato,*
E più s'io fusse chiar, che la sua voglia
Fusse à mia morte intenta. Ec. *Tenta.*
Orin. *Tenterò certo tosto,*
Ma che la morte mia le fusse grata,
Chiara cosa pur fusse, e non incerta. Ec. *Certa.*
Orin. *Senza dimora, & io ne volo al rogo.*

Choro.

OGLIA, pena, e dolore,
E lagrime, e sospiri
Soleano i tuoi desiri
Essere, iniquo Amore;
Ma la tua cruda voglia
(ahi fiera sorte.)
Hor'è vaga di morte.

Fuggite hora Pastori
Amor, che desio nuouo al cor li nasce,
Nè più si nudre, e pasce
Di lagrime, e dolori;
Cangiat'egli hà desire,
Che vuol farui morire.

ATTO

ATTO QVARTO,
SCENA PRIMA.

Altina. Astrea. Melampo.

Alt. DVNQVE dispregi Orindo?
Orindo quel Pastor, che tanto amaui?
Lui, che mai sempre al fianco
Ne staua, lui, che per gradirti à mille
Morti s'è mille, e mille volte esposto?

Astr. *Odio quel finto Orindo,*
Che sott'ombra d'amor, teneua ascoso
Odio infame, odio brutto, odio ferino;
Quel Pastor nò, ma lupo
Vorace, lui, che và cangiando il core,
Come Camaleonte il suo colore.

Altin. *Cose mi dici, ch'io*
Posso crederle à pena.

Astr.

Astr. *Cosa m'hà detto anch'egli,*
E m'hà scoperto quello,
Che quanto è lungi il Marzo
Da le mature spiche;
Tanto credea, che fusse
Lontano dal suo core.
Altina io vò pur dirti,
Che m'hà ingannato Orindo,
E per sì fatto inganno
Huomo più non m'inganna.
Vari gli huomini son d'aspetto, e vari
Non son già di voler, di vitio infame;
Bugiardi, lusinghieri, e mentitori.
O ben quella meschina,
Misera quella Donna, che li crede.
Esser li conuerria ne gli occhi vn'Argo
Ne le man Briareo, nel corso vn Pardo,
Per liberarsi da' lor tesi lacci;
Velen portano, e ferro ne la lingua;
Indegno esser li pare
Quell'huomo del consortio altrui, se prima
Tante donne infelici non tradisce.
Quant'hà nel capo crini. O Donne, o Donne,
Aprite, aprite gli occhi.
Vna parola sol vò dirti Altina;
Poi che m'haue tradito Orindo, hauere
Tutti gl'huomin vorrei dinanzi hor, hora
A dirupata balza; e queste mani

Fussin

Fussin ministre à già precipitarli,
In breue tempo il mondo
Haurei sanato di tal mostro immondo.

Altin. *Fiero sdegno è costesto; In cortesia*
Dimmi, in che t'haue offeso?

Astr. *Quegl'vffici fra noi, le sante, e care*
Voglie comuni, e quei comuni affetti
Esser m'haue scoperto opre d'Amore.

Altin. *O scioccarella, e folle,*
Semplice, forse d'odio opre credeui?

Astr. *D'odio nò, ma di santo,*
Di casto, e vero amor, non dishonesto.

Altin. *Come vaneggi? Credi à me vaneggi;*
Quell'è verace amor, che premio attende.
Amor è sempre buon. Forse voleui,
Ch'egli morisse ardendo ignoto amante,
Inconosciuto amante?
Folli amor quelli sono,
Et insipidi amori
De l'insipida gente,
Che d'inchini, e di sguardi, e d'ombre, e sogni
S'appagano; O ben semplici coloro;
Che non godono i fior del verde Aprile.

Astr. *Coteste leggi non impon Diana.*

Altin. *L'impone Amore, e l'alma Citerea;*
Ma tu non sei capace
De l'alte, e dolci leggi de l'amore.

Astr. *Non fui, non son, non sarò mai, che troppo*

Le schiuo, e l'aborrisco.

Altin. *Tu sei di quelle stolte, e sciocche Donne,*
Che per desio d'honore
Lascian le dolci gioie de l'amore.
Così m'amassi il crudo empio Melampo,
Così disarmass'egli il freddo petto
Di quel ghiaccio, che'l cinge, e à me portasse
L'amor, ch'egli à te porta,
Che non sarei di duol già quasi morta.

Astr. *Come ne gite altere*
Hauendo molti amanti?
Perche cose godete, e ne gioite?

Altin. *Molti non già, ma vn solo;*
E gran felicitate hauere amante;
E non l'hauere è gran disgratia; hauerlo,
E non gradirlo (credi) è gran follia.
Ma Donna, che non ha qualche fedele,
Vago amante cortese
O l'è Pazza, o l'è Brutta, o Dispettosa.
LA DONNA senz'amante
E selua senza piante,
Aprile è senza fiori,
Ciel senza stelle pien di cupi horrori.
FELICE, anzi beata è quella Donna,
A cui prouede'l Ciel d'huom, che l'adora,
E più felice, e più beata è quella,
C'haue spirto sourano,
Che di lei sempre scriue, e lei sol canta;

E fa,

E fa, che sue bellezze alme, e diuine
Faccin co' versi al Tempo alte rapine.
Muoue l'amante matutino il piede
Per rimirar del suo lucente Sole
Il bel leggiadro viso,
E gli sembra vedere il Paradiso,
Sempre seruirla brama,
E fà gran cose per amor di Dama.
E tu non chiami queste
Vere felicitati?

Mel. *Per gl'intricati, e ciechi laberinti*
Di sterpi, mucchie, e dumi,
Mia Diua hò cerco; & hor la trouo, quando
Non posso salutarla,
Poiche seco haue Altina.
Amor doue mi pieghi? oue mi volgi?
Astrea vorrei seguir, fuggir' Altina,
Astrea mi tira à se, mi scaccia Altina,
L'amor d'Astrea mi chiama,
D'Altina l'odio mi tien lungi.

Astr. *Io fuggo,*
Ecco Melampo.

Altin. *Io resto.*
Diuerso strano effetto.
S'io voglio lui veder conuien, che teco
Ne venga.

Mel. *O Ninfa aspetta;*
Aspetta Astrea, vò dirti vna parola;

Vò darmi in tua presenza
Hor volontaria morte.

SCENA SECONDA.

Olpestro. Arcadio. Pastori.

Olp. *HA sette volte, e sette*
Il giel, conuerso in perle, dal suo grembo
Versato à l'ampia terra in sen l'Aurora,
Che questa selua, e bosco è stato priuo
Di te. Dimmi qual calle, e qual sentiero
Hai fatto à la tua vista allegro, e lieto?

Arc. *Per colmar di stupor la mente, e'l petto*
Vengo da quello altero illustre calle,
Anzi da quel superbo antico monte,
Che regge il Cielo à paragon d'Atlante.
Oue l'inuitto Rè de' forti lidi
Fondò quella Città, che l'alto scettro
Gran tempo tenne de la Tosca gente.
Iui le merauiglie antiche, e nuoue
Hò visto de le mura, e Rocche, e Tempi,
E Mausolei de' Cittadin famosi.
L'alte Magion, che in queste selue pino
Non fù mai visto, che la fronte ergesse
In alto sì, quanto gl'altier Palagi.

Olp. *Deh narra à parte, à parte.*

Le merauiglie grandi, che desio
Di nuouo vdir quel che mio padre vn giorno
Mi raccontò nel mio Tugurio à pieno.

Arc. *Altra lingua, altra bocca, & altro ingegno,*
Che di rozo Pastor conuiene à questo.
Troppo confusa resteria la mente,
Che mai potria le gran Minere, i ricchi
Edifici narrar, ch'aprendo il centro
Il ricco seno, à lei pregiati doni
Porge più ch'altra, acciò ne vadi altera.
Ma questo è nulla à paragon di quello,
Che m'hà fatto vedere il Cielo amico,
Quel che nè in Cipro, in Delo, e q̃l che in Sparta
Non haurei visto ne la prisca etate
Veder m'ha fatto il Volterrano Monte;
Dico la gran beltà de' viui Soli,
Di quelle Donne nò, ma sacre Diue.
In loro il Paradiso
In loro hò rimirato
Quanto di bello il Cielo al mondo hà dato.

Olp. *Deh se benigno Ciel, Pianeta amico*
Sempre giri per te, Deh narra Arcadio
La gran beltà di sì famose Diue
La tua feconda mente
E basteuole à dir cose maggiori.

Arc. *Dirò quanto potrà memoria inferma,*
Mà spero ben nel Ciel, che gratia tale
Mi farà, ch'io racconti i suoi tesori.

Amor la mente mia muouerà solo,
Perch'io narri le Dee, Colonne, e Base
Del regno suo.

Olp. *Così confido anch'io.*

Arc. *Ha cinque giorni, ch'io le merauiglie*
Godea de la Città co' l'occhio, quando
In magnifica piazza andando intorno
Ne l'hora, che già Febo hauea varcato
L'alto meriggio; turba festeggiante
Entrar vidi in famoso alloggiamento.
A l'hora io m'accostai, e chiesi quello,
Che far vi si douea. Mi fù risposto
Rappresentarsi l'amoroso ardore
D'Aminta, e perche'l caso è di Pastore,
Tu Pastor entrar puoi. Gioioso entrai;
Nè molto stei quelle superbe pompe
Mirando de la Scena, & apparato,
Che comparì quella celeste schiera
Di Donne. A l'hor restai notturno augello
A raggi di quei Soli. Io poi riuolto
Ad huom, che m'era à lato, il nome chiesi
Di tutte, e la Famiglia; & ei cortese,
A me narrò di tutte il pregio, e'l vanto.
Miracoli vid'io d'alte beltati,
Lampi, viuaci ardori,
I pargoletti Amori
Scherzar nel sen di quest'hora di quella.
Io vidi in mille visi

Mille, e più Paradisi;
Chi ne gli occhi portaua esca amorosa;
A chi ne' labri fiammeggiaua rosa;
Chi portaua ne' crin forte catena;
Chi nel parlar parea dolce Sirena;
Chi dal collo, e dal seno
Spiraua aspro veleno,
Chi con la bella mano
Facea viuer dal corpo il cuor lontano;
Chi col muouer del piede
Facea di mill'alme auare prede:
Chi col superbo altero portamento
De la vita porgeua altrui tormento;
Chi con il riso muoue
Da le stellate sfere il sommo Gioue.
Ma fra quelle del Ciel serene stelle
Vidi vn' eterno, e fiammeggiante Sole;
Ch'à tutte l'altre inuola i sommi vanti.
Quest'è figlia di Flora, eterno Tempio
Di beltà, di valor, di leggiadria,
Di senno, e cortesia.
Quest'è la Grā MAFFEA, la Grā GIOVANNA
GIVNTA à più sommi pregi.
Come men vaghe à riguardare, e belle
Son le parti del Ciel senza le stelle;
Come men vago è senza fiori Aprile,
Tal senza quest'è'l sesso feminile.
Volga lo sguardo altroue, chi non vuole

Esser di neue à quest'ardente Sole,
E chi non vuol ne l'acqua anco abbrucciare,
Fugga, e non miri sue bellezze rare.
Vn'altra vidi poi,
Vna di cento cuori ardor cocente,
Vna per cui le spoglie ottien d'ogn'alma,
Amore. A l'hor, che'l passo altero muoue,
Fà nascer fiori, inostra, imperla, indora
Il terreno; Ell'auuenta
Dardi da gli occhi ineuitali; sono
Le bionde chiome sue quei lacci, ond'ella
Trionfa de gl'amanti.
Amore il Cielo, e Cipro, e Pafo, e Gnido
Hà lasciato per far ne gli occhi il nido
Di quest'alma diuina, e di veleno
Letale asperge (ahime) d'ogn'huomo il seno.
Oùunque gli occhi gira,
Odor, soauità, dolcezza spira.
Tante non son ne l'ampio Cielo stelle
Quant'alme nel mirar si face ancelle.
Catene aurate i pargoletti Amori
Getton per questa, e impiagon tutt'i cuori,
Onde ottien mille palme,
Per far preda de' cuor, preda del'alme.
Amor non mai la lascia, e dolce intorno,
E scherza, e ride, e pargoleggia in seno,
E ne la fronte scriue,
ADORATE COSTEI COSI COMANDO.

Olpe-

Olpeſtro io dirò'l vero;
S'à ruuido Paſtor, s'à rozzo amante,
Fuſſe lecito amar nobile oggetto;
S'à Cittadin de' Boſchi
Per Cittadina vera
Arder non ſconueniſſe,
Fra tante Donne, e tante
Saria di queſto diuenuto amante.
Credi, per ſola queſta
Nel petto eſca amoroſa ancor mi reſta,
Ma la Ragione eſtingue,
E cotal foco ſpegne,
Di Paſtor ſue bellezze non ſon degne,
Ma ſempre co' l'affetto
Sarò (ſempre) di lei ſeruo, e ſoggetto.
Era vna à lato à queſta,
La qual ſouente vidi
Vibrar raggi d'Amor, queſt'è la morte
Di mille amanti, e fiamma
D'oggetto, quale è fiamma
Di cento, e cento oggetti;
Non sò ſe più beltate in lei ſi mira,
O pur maggior valor, maggior virtute,
Animo regio, ell'è ſtimata degna
D'alto Impero; lo ſcettro il Ciel li nega,
Ma de' cuori la face Amor Regina.

Olp. *Ebro di gioia, ambroſia, ebro di manna*
Di nettare amoroſo era io rapito
Nel terzo giro à quell'eterne gioie,

Che verſa Amor ne' petti,
Che ne l'Idea rappreſentauo quelle
Rare beltati quaſi in terſo ſpecchio.
Ma che dolente ſuon fiede l'orecchio?
Arcadio ſenti?

Arc. *E ſento, e veggio; mira,*
Rimira Alcon, che sì veloce il paſſo
Muoue vèr noi con lagrimeuol ſuono.

Olp. *Egli è quaſi quì giunto;*
Intenderem da lui, che coſa ſia.

SCENA TERZA.

Alcone. Arcadio. Olpeſtro.

Alc. *SE l'onda non di Cecina, che in ſeno*
E' de la Toſca terra, ma beueſſe
L'acque gelide; e fredde
D'Oxa di Zaga, e Volga del Coraſi
Il petto mio non armeria di gielo
Tanto, ch'io non cauaſſi
Dal cuor qualche ſcintilla di pietate.
Hor, che veduto hò coſa,
Hor, che ſentito hò pianto,
Hor, che querule voci, aſpri lamenti,

Hor, che veduto hò morte,
Che m'empie il cuor di duol, d'horrore il petto,
E di lagrime gli occhi.

Arc. *Nuncio di fier portento*
Esser costui la voce sua dimostra.

Alc. *Ahi quanto, ahi quanto sono,*
Quanto sepolti son gl'affetti humani;
Come Proteo le forme,
Così l'huomo, e la Donna
Cangiando và l'affetto.

Olp. *Intender non si puote,*
Per la sua voce quel ch'ei voglia dire,
Se non, che dolor porta, aspro martire.

Alc. *Ben son torti i giudici*
Del cieco ignaro volgo,
Beato stima quello,
Che più de gl'altri siede
In grembo à le miserie.
E quello, che veduto
Hanno quest'occhi miei, ne può far fede.

Arc. *S'intender non potrem ciò ch'ei dir voglia*
Dimandarli bisogna
Qual sia lo strano caso.

Alc. *Doue, dou'anderò, che ne l'orecchie*
Non mi risuonin quelle meste voci?
Ahi doue, ahi doue il piede
Volgerò, che non sia dinanzi à gli occhi
Quel rogo, e quella fiamma?

Doue, doue, in qual tana, in qual cauerna
M'asconderò, che non sia dentro al core
La crudeltà, che morto haue'l Pastore?

Arc. *Alcone, il mesto suon di tue parole,*
Aspra nouella apporta,
Ma non fà sì, che'l caso vdir si possa;
Però tu narra il tutto, acciò possiamo
Porger rimedio à questo,
O teco empiamo di sospiri il Cielo.

Alc. *Apprendi, Arcadio, il caso*
Dal mio pallor del volto,
Dal sospirare, e lagrimar, da quanto
Indicio ne dà il core,
Che l'interrotta voce,
Mista con la gran pioggia del mio pianto,
Non potrà fare il tutto à te palese.

Olp. *Alcon, dal tuo pallor, dal sospirare,*
Da gli sbattuti moti del tuo core,
Impariamo hora teco à lagrimare;
Ma fà, che la tua lingua
Dica, per chi si pianga, e si sospiri.

Alc. *Fiera materia è questa,*
Nè men sarò basteuole à narrarla,
Pur'io dirò quanto mi sia concesso
Da la memoria mia, da lo spauento,
E da la gran pietate:
D'Orindo il gran valore
E noto sì, che non sol qui fra noi,

Ma ne la dotta Arcadia
E riuerito più, ch'altro Pastore:
Però voglio tacer suo pregio, e vanto.

Arc. *C'è noto questo; segui pur'il resto.*

Alc. *Non è nel bosco pianta,*
Non è grano d'arena in questo lito,
Non è pesce ne l'onda, augello in aria,
In questi campi spica, che non sappia
Di che tenace nodo Orindo fusse
Congiunto con Astrea.

Olp. *Tu dici fusse? Dunque hoggi non sono?*
Sta mane à l'apparir de la bell'Alba
Li vidi pur insieme.

Alc. *Vera cosa tu narri,*
Ma non sono due hor, che gran materia
Hà porto ella ad Orindo
D'occidersi; però sentite come;
Arse fin da' primi anni
D'Astrea, ne fè palese il graue ardore
Con la voce; ma ben co' viui effetti.
Molti, e molt'anni il foco
Hà tenuto sepolto nel suo petto,
Temendo quel che pur temer douea.
Doppo varie passion, tormenti vari,
Varie persecution, vari accidenti,
Per opra di Sileno,
Si condusse hoggi fino à l'hora estrema.
Al fin' ei si dispose aprir' il seno,

E pa-

E palesar la sua profonda piaga,
Per non morir' inconosciuto amante,
Che chi fà ciò commette gran follia;
E questo fè, perch'ei credeua chiaro,
Arder la bella Ninfa ancor per lui
Per molti, e molti segni
Credea, ma'l creder suo fù vano, e torto,
Che disse, e co'l suo dire
Si procurò'l morire.
Non tosto proferì la voce, ch'egli
Fatto hauea sua beltate Idolo eterno
A se stesso, che prese
La fuga irata, e disse;
O traditor Pastore, à Dio, non mai
Ad Astrea parlerai.
Pastor nemico, e non amante, à Dio,
Non più ti trouerai doue son'io.
Fù per cader, fù per restare occiso
Da le voci crudeli,
Muto diuenne, e poi versò gran pianto;
Chiamò nemico'l Ciel, disse le stelle
Crudeli, e voci nò, ma fier muggiti
Rimbombar fer le valli.
Vide l'alte speranze à terra sparse,
Vide seccato il fonte,
Oue spengeua l'amorosa sete,
Vide oscurato il Ciel del suo bel volto,
Vide ecclissato il Sol de' suoi begl'occhi:

Vide nemica Aſtrea,
Suo conforto, ſua ſpeme, amore, e Dea.
Da l'amoroſa piaga egro languente,
Anzi da le nemiche empie parole
Verſo la ſua Capanna ei moſſe'l piede,
Anzi verſo la Tomba.
Quello, che fino ad hor v'hò raccontato,
Appreſo l'hò da molti ſuoi lamenti,
Ch'ei mandò fuor dal cuor nanzi la morte.

Arc. *Orindo è dunque morto? Ahi che racconti?*
E morto Orindo, honor de' boſchi, e figlio
Di Febo, e de le Muſe?

Olp. *O sfortunato Orindo,*
Anzi miſere ſelue,
Infelici Paſtor di queſti boſchi;
Ma narra il modo di ſua morte acerba.

Alt. *Giunto à la ſua Capanna,*
Girò tre volte per la ſelua i lumi,
Tre volte alzolli al Cielo,
Tre volte li chinò dolenti à terra,
Poi mandò fuori vn gran ſoſpiro ardente,
Et vlutato, e grido,
Et in queſte parole
Battendo palma à palma
L'alto ſilentio roppe.
O dolce al petto mio ſoaue albergo
Quando la bella mia ſpietata Ninfa
In dolce compagnia tu riteneſti,

Et hora odiato tanto,
Quanto prima diletto.
Dunque le membra mie
Poseranno più in te? Dunque più caro
Mi sarai senza Astrea?
Piangi, Vedoua, piangi,
Piangi Capanna mia;
Ma se nel grembo tuo lei non terrai,
Me dunque solo haurai?
Ah nò, d'Echo la voce obedir voglio.
A disfar cominciò la sua Capanna,
Ma rimirò più volte intorno intorno,
Volgendo gli occhi in giro,
Mirando se scorgeua alcun Pastore,
O Ninfa, accioche lui non impedisse.
Non vide me, ch'à Dorilo lasciate
Hauea mie Capre in dirupata balza,
Et io n'era ito à riportare vn parto,
Che m'era nato à l'hora, al mio Tugurio;
Quand'io venir lo vidi sì dolente,
Mi ritirai dentro vn'aperto Carro,
Ch'al suo Tugurio era vicino, ond'egli
Mai non poteua scorgermi.

Arc. Hora torna
Al caso del Pastore.

Alc. Sfece'l Tugurio suo, che d'Alghe, e canne
Era contesto, e fatto vna catasta,
Prese l'esca, e'l focile,

E de la viua pietra
Il più lieue elemento trasse, e disse;
Da questo freddo sasso
Esce il cocente foco,
La cruda Pastorella dal suo core
Manda viuace ardore,
Ma questa dura pietra
Mandando fuor le fiamme al fin si spetra,
Ella via più s'indura,
E manda fuor la fiamma,
E in se non ne ritien pur'vna dramma.
Le fauolose carte,
Taccin, di Meleagro, ecco hora face
Letale à me, che la mia destra tratta;
Non già di Flegetonte,
Ma ben ti chiamerò foco d'Amore.
Correte quà Pastori à rimirare
Qual gioia al fine à voi prepari Amore;
Con che false lusinghe, alte speranze
Egli nodrisca gl'infelici amanti.
Fortunato gran tempo mi credesti
Vedendomi bear con tante gioie.
Ecco hora il mio trionfo,
Ecco le mie delitie, e le dolcezze
Conuerse in amarezze, ecco la morte.
Quest'è quel foco, ond'io credei, che l'alme
Fussero accese d'vn medesmo ardore.
Pouero gregge mio; Tu senza guida

N'andrai per queste valli, e indarno l'arme
Cercherai del tuo caro, e buon Pastore;
Per l'immenso dolore,
Di latte porta le tue mamme asciutte.
Tu bel Pianeta eterno,
E voi notturni lumi,
Velate i vostri rai di scure bende;
Fate insolite Ecclissi,
Tu bosco sfronda i rami,
Tu mare inalza il tuo canuto flutto,
Accio sia inteso il morir mio per tutto.
Ma prima ch'io nel Rogo il foco auuenti,
E che cenere sia questo mio corpo
Incider voglio in questo Abete, come
Orindo è posto à morte.
Prese la punta d'vn'acuto ferro,
E ne l'arbore impresse queste note.
LO SFORTVNATO Orindo à lato à questo
Abete le sue membra al Rogo diede,
E non lo spinse à questo Amor, ma l'odio,
Odio, che li portò la bella Astrea.
Indi riuolto à lei diceua. Ahi cruda
Orsa, Tigre, Pantera,
Godi del morir mio, gioissi à pieno
Vanne superba, altera, opime spoglie
Di me riporta. Estinta è quella face,
Ch'ardeua te de l'amor mio; N'accendo
Vna maggior, che mi deuori tutto.

Tu illesa n'anderai: Non più ti cale,
Non ti cale hor' Astrea del tuo Pastore?
Gl'vffici, & i fauori
Non voglio rammentar, che quando l'Api
Non haueuan'ancor gustato fiori,
Tu di Corone haueui cinto il crine,
E di ghirlande varie.
Ninfe di questi boschi Cittadine,
Non apprendete crudeltà da lei;
Ma quando viene in danze, & in carole
In vostra compagnia, gridate forte,
Ecco l'empia ministra de la morte.
Pastor, ch'Idolui fate vn sol bel volto
Di femina inconstante, alcun non sia
Di noi; ch'à Donna creda, à questa mia
Di tutte la più cruda al suo fedele
Dite. Fuggi da voi, Donna crudele.
Echo fauella apprendi
Sol per gridar, quando ci passa Astrea;
Quest'è l'iniqua Donna, ingrata, e rea.
E finalmente ò bosco, ò selua grida.
Ahi femin'empia infida?
Arc. *A queste voci non piangeui Alcone?*
Alc. *Se'l grande horrore il pianto*
Rinchiuso non haueße dentr'al core
Stillato mi saria.
Ahi, c'hor ne viene il doloroso fine.
Pose la man tremante

Ne la catasta il foco,
E da l'ardor che da l'acceso petto
Vscia, le legna tutte in vn momento
Preser la fiamma, e'l vento de' sospiri
Disponeua sì ben quella materia,
E secondaua il fuoco,
Che parue à fiamma esposta arida messe.
Volauano à le stelle
In globi le fauille.
Intrepido di cuor, di uolto essangue
Tremolo de le membra in atto posto
D'auuentarsi nel foco,
Disse piangendo l'vltime parole.
Ecco fenice al Rogo
Il tuo fido Pastor crudele Astrea,
Che spera di rinascer' à le gioie,
E morire à le noie.
Poscia, che'l Mongibello,
Che tengo ascoso dentro à questo petto
Con le sue viue fiamme
Le membra nò, sol mi diuora l'alma:
Destruggi hor foco tu la mortal salma.
Disse, e muouere il vidi;
Riuolsi gli occhi altroue,
E mi fuggij per non veder tal cosa.

Olp. *Ah tu correr doueui à darli aita,*
Et impedirlo tosto.

Alc. *Con tal'animo stauo intento al caso,*

Ma

Ma ne l'effetto stesso inhorridire
Sentij me tutto, nè potei spiccarmi
Da quello aperto Cerro;
E quando il corso presi in questo loco,
Troppo lo vidi esser vicino al foco.
Ma gite voi le ceneri à trouare,
E porle in nobil' Vrna, accio che Tomba
Non li sia'l foco in tutto,
E quelle il vento poi non sparga in aria.

Olp. *Velocissimo il piè mouiamo Arcadio.*

Il fine dell'Atto Quarto.

Choro.

DE le ſcole d'Amore
Oſcuri troppo ſon gl'alti decreti,
Quando tu penſi nel profondo errore
Di tenebroſa notte eſſer'inuolto
Miri ſquarciato il denſo velo, e ſciolto,
E godi in dolce Aprile i giorni lieti.
AMOR con vn ſoaue, e dolce mele
Condiſce'l toſco, e'l fele,
E ne le gioie ſue tal guſto coua,
Che de le pene il ricordarſi gioua;
Se da principio ſi paſc'ei di pianti,
Fà per colmar di riſo poi gl'amanti;
VN SOL breue d'Amor dolce più vale,
Ch'ogni lunga d'Amor pena mortale.
Ciaſcun dunque d'Amor ſoſpenda al Tempio
Il ſuo cor per Trofeo, chi vuol ſentire
Vero ben, caro ardor, dolce gioire.

ATTO

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Dorilo solo cantando.

INuid'occhio non può, geloso core
Vietar, ch'in questo duro esiglio mio
De le uermiglie gote i vaghi fiori
Vagheggi, o bella Clori,
Nè far può sì, ch'io ponga in cupo oblio
De l'immensa bellezza il viuo ardore.
Ma com'è l'ombra da l'imagin vera
Diuersa, così miro
Diuersamente il suo leggiadro aspetto
Scolpito ne l'Idea, però sospiro,
Però porto dal duol squarciato il petto.
Hor relegato in questo incolto bosco,
Errar confuso, forsennati giri,
Profondo sospirar, pensar profondo,

Souente lagrimar, chiamar'il mondo
Tomba di cuore, albergo di martiri,
Il Cielo bestemmiar', empio homicida,
Gridar' Amore, e la mia stella infida,
Dolorosi, e funesti
Sono del viuer mio tutt'i miei gesti.
Ma quando auuien, che i tenebrosi lumi
Mirin per loro specchi
Le tue sante bellezze,
Dolce gioir, viuer beato, in fiumi
Ondeggiar di dolcezze,
Ebro di gioia diuenir; son questi
Del lieto viuer mio graditi gesti.
Tu ne la bella Arcadia
In danze, & in carole i dì sereni
De l'altre in compagnia gioiosa meni,
Io per deserte selue
Viuo vlulando sì, ch'ogn'huom ne paue,
Ah dura lontananza, esiglio graue,
Amor per darmi pene
Dimora in questo bosco,
Ripieno di velen, d'amaro tosco.
Amor colmo d'ambrosia, e di dolcezze,
Accio di quelle i più felici asperga
Ne' tuoi begli occhi alberga.
O se tu fussi in questi aperti campi
Di queste Pastorelle in compagnia
Felice vita mia.

O s'hora

O s'hora io fussi la've tu dimori
Questi Pastor lasciati, & i Bifolci
Trarrei pur l'hore dolci.
Ma questo il Fato nega,
E mi destina ogn'hor pena infinita;
Ahi dolorosa vita.
Vanne sospiro ardente al freddo petto,
E s'ella ti dimanda di mia sorte
Dilli, ch'io son condotto in seno à morte;
E s'ella non si piega,
Prendi nuouo vigor, sospira, e prega.
Se dopo le tempeste, e le procelle,
Le ruinose pioggie de' miei pianti,
De le tenebre Amor squarciasse il velo,
Ch'io al fin godessi vn bel sereno Cielo,
Come auuiene ad Orindo, le mie noie
Sarebbon condimenti à le mie gioie.

SCENA SECONDA.

Alcone, Dorilo.

Alc. A CHE Dorilo vai
Empiendo'l Ciel di dolci rime, & hora
Ripigli il dolce suon, la musica hora
Dor. *Trauaglio in dolci errori*
Di fortunati amori,
E palesano à sassi, à queste piante
Esser me fortunato afflitto amante;
E sfogauo'l mio duolo
Con la sampogna in questo bosco solo.
Alc. *Temprin più meste note*
Dorilo le tue canne,
Piangi d'Orindo'l caso,
Ch'è già del viuer suo giunt' à l'Occaso.
Dor. *Giunti à l'Occaso son d'Orindo i guai,*
E le sue gioie sono à l'Oriente
A goder liet'April, vago, e ridente.
Posa beato à la sua Donna in seno,
Et hor da gl'occhi, hor da le labbra sugge
Paci soaui, e di dolcior si strugge.
Alc. *Dunque le membra sue*

Il

Il Rogo con le proprie man costrutto
Non haue arso, e destrutto?

Dor. *Aspra Tragedia, e fiera*
Haueua ordito Orindo à la sua vita,
Ma s'è riuolto l'ordine, ch'Amore
Gl'haue tessuto auuenturoso fine.

Alc. *Con qual'arte, & incanto*
Placato s'è quell'angue
Ch'era sì desioso del suo sangue?
Come hà spetrato il duro core Astrea,
Ch'à lui fù cruda Circe, empia Medea?

Dor. *Quello, ch'à nullo amato amar perdona,*
E la figlia di lui pietate amica.

Alc. *Precipitoso andare*
Io pur lo vidi al Rogo, & à le fiamme.

Dor. *Poi che tu sai la dolorosa historia,*
E lagrimosa tela del suo caso,
Narrar ti voglio il suo gioioso fine.

Alc. *Narralo pur, perch'io*
Tal miracol saper bramo, e desio;
Ma dimmi sol come scampò dal foco,
Che'l resto vider gl'occhi miei dolenti.

Dor. *Le fugitiue orme d'Astrea, Melampo*
Seguia, che volto il tergo
Sdegnaua schiua vdir le sue preghiere,
Quand'essa molle il volto
Di quei viui sudor, ch'Orientali
Perle sembrauan ricche, al Rogo giunse.

Quale

Qual'augellin, che l'insidioso visco
Tenta fuggire, à cui l'alletta il canto
Del suo compagno prigioniero, e mentre
Ei ne fugge vn, precipitoso il volo
Volge ad vn'altro, e resta incauta preda.
Così colei, mentre i lasciui amori
Fuggiua, e le preghiere di Melampo
Presa preda restò d'Orindo, ch'ella
Subito, che lui vide à quelle fiamme,
Vicino sì, che fù per restarn'arso;
Gridò, che fai Orindo?
Arresta il corso, à queste indegne fiamme
Tosto t'inuola Orindo.
Caduto già nel foco
Saria, ma quando vide il bell'aspetto
D'Astrea fermossi, ch'insensibil sasso
Parue, e poi disse; Astrea quì giungi à tempo,
Che vegga far di me l'vltimo scempio.
L'incominciata impresa
Cessi per Dio, viui (diss'ella) e basti,
Ch'à me dispiaccia il tuo morire almeno
S'io non ti donò l'amor mio. Riprese
Egli, Dapoi ch'io far non posso cosa,
Ch'à te dispiaccia, io differisco alquanto
La morte mia, fin che ti spiaccia. Steso
In terra chino à lei soggiunse; Ah Donna,
Donna non già, ma bene Angel celeste,
O tu cruda m'vccidi, ò tu pietosa

Mi

Mi porgi medicina;
Cigno à te canto i funerali accenti.
Io amo, io ardo, io moro,
E tu non curi Donna (ahi fiera sorte)
L'amor, l'ardor, la morte.
Se già colmo di gioia
N'andai qual vago augel di ramo in ram
Lieto cantando, Io amo;
Hor posto in somma noia
Vado gridando colmo di martoro.
Io amo, io ardo, io moro.
Piango, sospiro, e grido,
Cantai già, risi, e le mie stelle amiche;
Dissi, c'hora à me son fatte nemiche;
Talche cangiato hora il mio stato infido,
Piango, sospiro, e grido.
Ahi dolorosa vita,
Ahi lagrimoso fine;
Bellezze pellegrine,
Voi, voi bellezze incolpo,
Voi, che faceste il colpo,
Ond'io già sperai pur trouar aita,
Ahi dolorosa vita.
Ahi cruda, ahi fiera, ahi dispietata Donna;
Al tuo bel simolacro
La mia morte consacro,
Morte, che verso me non punto assonna,
Ahi cruda, ahi fiera, ahi dispietata Donna.

Alc. *Dolci dolenti voci*
Da placare i Leon, gl'Orsi feroci.

Dor. *Voci, che fer depor maligne voglie,*
Graue sdegno addolcir, depor l'orgoglio.
Fece d'Orindo à l'hor catena al collo
De le sue belle braccia di ritrosa
Donna fatta amorosa.
Qual sonnacchioso in cupo senno inuolto,
Che rimira varie ombre, e cieche larue,
Tale Orindo à l'hor parue,
Che non sapendo ben s'era disciolto
Dal sonno, se ne staua assai confuso
L'amor, cangiar vedendo in sì dolce vso.

Alc. *Miracoli d'Amore,*
Che di manna celeste bea gl'amanti
Doppo i sospiri, e i pianti.

Dor. *La bella Ninfa accorta*
Del vaneggiar di lui, li disse, Orindo
Sei desto, e non opprime
Le membra tue letargo,
L'ombra non son d'Astrea, ma son' Astrea.
Qual' amorose, e semplici Colombe
Amicamente gir doppiando i baci
Fino à la lor Capanna;
Hor fra l'alga, e la canna
Non inuidiano al Ciel la dolce manna.

Alc. *Ma l'amoroso cacciator Melampo*
Non vide la da lui seguita preda.

Felice

Felice predator à se rapire?

Dor. *Geloso amante di tai gesti il fine*
Staua aspettando; Amor lo fece vn sasso.
Dentr' vn' aperto Cerro
Ascoso vide'l tutto,
Ma non con l'occhio asciutto.
Fù d'amorosa fauola materia,
Ch'vn'altra Ninfa ardendo per Melampo
Era presente, e quando i fortunati
Amanti si partiro,
Molli preghi, sospir, lagrime fuori
Vsciro da le rose, e da le perle
De la sua bocca, accio Melampo à lei
Fusse pietoso, e che spetrasse il core
Hauendo perso egl'il primier' Amore.
Aspettar non potei qual preparato
Houesse fine Amore à quella Ninfa,
Che rimirando'l Sole in grembo à Theti
Voler posarsi, vidi esser già l'hora
Di ricondurre il mio pasciuto gregge
A la mandra, e inuolarlo da le mani
Furtiue, e fauci de gl'ingordi Lupi.

Alc. *Per far tal'opra era venuto anch'io.*

SCENA

SCENA TERZA.

Altina. Melampo.

Alc.
DI pouero amor pouera
Altina,
Ma ricca ell'è di fede;
Semplicetto è Melampo,
E sfenturata Altina;
Tu sdegni quei piaceri,
Che ti prepara Amore;
Io di seguir te vaga
Di pianti, e di sospir mi rendo paga.

Mel. *E folle Altina, & io*
Son troppo sfortunato,
O vuoi dir siamo entrambi,
E folli, e sfenturati,
Che solo seguitiam sogni, ombre, e larue.

Alc. *Tu ben vaneggi, poi c'hai visto Astrea,*
La tua celeste Dea,
Tuo conforto, e tua spene
D'Orindo hauer le voglie fatte piene,
E con mille catene
Hauerli cinto con le braccia il collo,
Dando à lo sperar suo l'vltimo crollo,
E sei restato pur Melampo in vita,

Opra d'Amor, ch'à me sol ti riserba.

Mel. *S'à l'hor non venne meno*
Il fragil viuer mio,
Credemi fù, perch'io
Resto à pene maggiori.

Alc. *Resti à maggior diletti,*
Se con san'occhio vuoi
Mirare il don, che ti promette Amore.

Mel. *M'hà porto amaro il fele,*
Non può dar dolce il mele.

Alc. *Ecco il mele, e le gioie, ecco d'Amore*
Gl'alti dolci diletti
Con ch'egli inebria i petti;
Eccoti l'amor mio, prendi mia salma
Gouerna à voglia tua mio corpo, e l'alma.

Mel. *Altro à farmi contento*
Bisogna, e discacciar l'aspro tormento,
Astrea m'incende, mi disface, e strugge
Quell'Astrea, che mi fugge,
E per empiermi di mortal veleno
Posa d'altro Pastor felice in seno.
Senza perdere il lume
Occhi miraste quell'infame caso,
E non spiegò le piume
Il veder vostro à sempiterno Occaso?
Fù miracol d'Amore,
Che non s'aprisse il core.

Alc. *S'orbo non rimanesti*

Fù perche prima haueui perso il lume,
A l'hor, ch'amasti lei de l'amor tuo
Troppo schiua, & indegna.
Eri tu cieca Talpa, hora diuieni
Occhiuto Argo, e s'Amore
Ti bendò gli occhi, hora te gl'apre, e gira;
E se tu guardi bene
Non sono in tutto del tuo amore indegna.
Non voglio di beltà far paragone
Con altre Ninfe, e de li pregi mei
Se ben ciò far potrei.
Se miri il bel del volto
Negletto à parte à parte
Vedrai di Natura opre, e non de l'arte;
Il tutto vedi incolto
Se'l tuo cor s'ammollisce, e non s'indura,
Vnirò l'arte insieme, e la Natura,
O che bellezze rare
In me potrai mirare.
Son bruna, ma col bruno
Vnita è la bellezza,
Amor con tal colore
Piagato hà più d'vn core.
Son bruna, e questo bruno ad Alceo piacque
Alceo, che de le sacre Muse nacque;
O color disse, à me sì caro ceda
A questo vago bruno
Ogni color, e questo arda ciascuno.

Di Venere il vermiglio,
Il bianco di Giunone,
E di Mineria il pallido gradito,
A questo bruno cede,
Nè color pari al bruno vnqua il Sol vede.
Cantò già questo Alceo
Quando lui discacciai,
Però, che te crudele (ahi troppo) amai.
Nè stai molto confuso
Quasi huom, che cangi voglia,
Deh dimmi, Amor nel mio voler t'inuoglia?
Mel. *Mi serpe intorno al cuor nuouo desio,*
E par, che'l vecchio amor ponga in oblio,
Et vno affetto nuouo
Dentro al mio seno hor couo.
Alc. *Santo d'Amore, e venerando Nume*
Con il tuo santo foco
In calde tempre hora Melampo infiamma;
Si ch'ei sia tutto fiamma;
Pastore, oue si volge il tuo pensiero?
Mel. *Non sò, ma sono in tutto*
Disciolto dal seguirla cruda Astrea.
Alc. *Impara da le due Tortore amiche,*
C'hora sopra di noi spiegono il volo,
Che tanto Amor reciproco le punge,
Che non l'vna da l'altra si disgiunge,
E sempre hauendo i lor pensieri amici
Menano i dì felici.

S'haueren così noi concordi i cori
Felici nostri ardori.

Mel. *Ragion, d'altrui la crudeltà, Beltate*
L'alto impero d'Amore,
Fà, ch'io ti doni il core.

Alc. *Giorno felice, fortunata Altina;*
Amor benigno, dolce ogni mia pena.
Pascete hor'occhi voi la cupa fame
Ne le bellezze del mio bel Pastore.
Hedera diuenite hora mie braccia,
Et auuincete queste belle membra,
De l'Idol mio, ch'vn angelo mi sembra.
De labri, labri hora suggete à gara,
Libate hora da gl'occhi i cari baci.

Mel. *Chi dolcezza amorosa vuol gustare*
Di scambieuole Amore auuinca l'alme.
Andiamo al mio Tugurio
A goder lieti quelle gioie, Altina,
Ch'Amore hora ci destina.

SCENA QVARTA, & vltima.

Arcadio solo.

IORNO lieto, e sereno,
Nel qual con doppie gioie Amore i petti
Bea de' Pastori à lui serui, e soggetti.
Giunone ogn'anno in questo lieto giorno
Spieghi sereno il velo,
Acciò si goda vn bel tranquillo Cielo.
Il gran Pianeta eterno.
Sorga da l'Oriente,
Sempre vago, e ridente.
Hor si spenga ogn'Ecclisse,
Che mai venir potesse in questo giorno,
E renderlo men vago, e meno adorno.
Comincino hoggi i dumi
I Cerri, i leui, con le querce dure
Produr di ghiande in vece vue mature.
Di questo incolto bosco
Ogni ramo, ogn'i pianta
Diuenga diuin Nume, anima santa.

Vn quanco non s'appiatti
Ne le latebre de l'ombrosa selua,
Ferocissima belua.
Habbino le dolci acque
Di questo nostro fiume
Di correr latte, e mel per lor costume.
E sia di questo dì nobil lauoro
(Opra de l'hore sue) l'età de l'oro.
Tutta questa Campagna olezzi, e rida,
Sì che inuidia li porti la bella Ida.

A voi Donne immortali
Del gran Cupido sola eterna cura,
Merauiglie del Cielo, e di Natura,
Poiche vi face il seno
De' frutti suoi Pomona adorno, e pieno;
E'l bel volto v'infiora
Co' bei tesori suoi la bella Flora;
Spiegon de l'ali sue le picciol vele
L'Api d'Hibla per far ne' labri il mele;
Versi dal terzo Ciel ne' vostri grembi
Amor d'ambrosia, e manna dolci nembi,
Venere sempre aspiri
A bei vostri desiri;
E se voi sete amanti
Cessino i vostri pianti;
Sia ciascun vostro amante circondato
Da nube densa, ond'ei sia poi beffato,

Ac

Accio non sia chi'l veda,
E scopra la gradita, e bella preda;
Ma non siate crudeli
A li vostri fedeli.
A te Prole maggior, sesso virile
Se senti al cor gentile
Al tuo nobile core
Pensiero alcun d'Amore,
Quanto grand'è tua fede,
Tant'Amor ti prepari ampia mercede
Il bell'Idolo tuo ti renda grato,
Accio viui beato
Quante fiate mi brami esserli appresso
Tante ti sia concesso;
Sinistra empia Cornice
Non dia materia d'essere infelice,
Cotale amorosa opra
Non sia mai chi discopra,
E se mai deui andare
A diletti d'Amor dolci gustare
A l'hor che'l Cielo il suo bel manto in bruna
Non t'impedisca il raggio de la Luna,
E di comuni voglie,
Amor la uaga tua per sempre inuoglie,
Al collo tuo col destro, e manco braccio
Faccia perpetuo laccio,
Di questo à uoi benigno, e grato Autore
Prega deuoto Amore.

IL FINE.